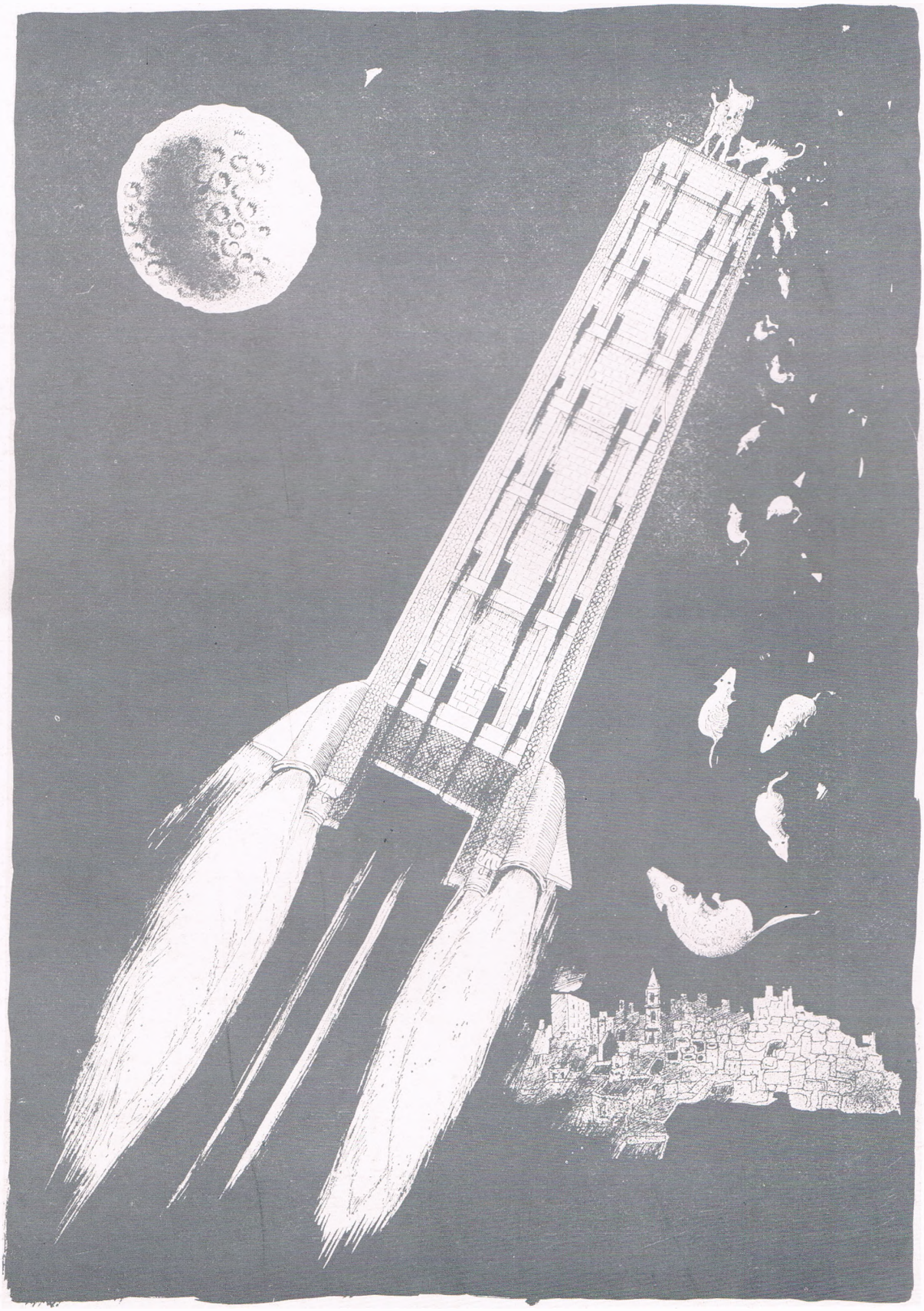
NUOVI ORIENTAMENTI



Rivista bimestrale di attualità, cultura e storia Anno XIII N. 5 Settembre-Ottobre 1991 Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV / 70%

NUOVI ORIENTAMENTI

Rivista bimestrale
di attualità, cultura e storia

Anno XIII N. 5
Settembre-Ottobre 1991

Direttore Responsabile
Raffaele Macina

Edito da
Nuovo Orientamenti A.C.
© tutti i diritti riservati
autorizzazione del tribunale
di Bari n. 610 del 7-3-1980

Quota associativa annua L. 30.000
sostenitrice L. 60.000

Conto corrente postale n. 16948705
intestato a Nuovi Orientamenti
Casella Postale 60, Modugno

Indirizzare la corrispondenza
esclusivamente a
Nuovi Orientamenti,
Casella Postale 60
70026 Modugno

Gli scritti non pubblicati
non si restituiscono

In copertina:
M. Ventrella: *"Il Bubbone"*

In ultima di copertina:
L. Nisi: *"La Chemuna Vécchie"*

Fotocomposizione e stampa:
LITOPRESS - Modugno
Tel. 080/5552061

SOMMARIO

SETTEMBRE-OTTOBRE
N. 5 - 1991

ATTUALITÀ

1 Da difensore civico a difensore amministrativo
di *Raffaele Macina*

2 Quanta nebbia!
di *Giuseppe Loiacono*

3 La crisi dei fantasmi
di *Nicola Loiacono*

3 Uscire dal letargo tanto caro agli amministratori
di *Nicola Occhiofino*

5 Altro giro, altra corsa
di *Mario Ventura*

6 Uno statuto approvato in fretta e furia
di *Nicola Loiacono*

7 Mafia e mattone
di *Arcangela Tatuili*

8 Ricordando don Nicola Milano
di *Raffaele Macina*

A MEDUGNE SE DISCE ADACHESSÈ

10 Rapporti umani, tempo e mestieri nei proverbi pugliesi
di *Cosima Cuppone*

PAGINE DI STORIA

14 Il valore storico di un testamento
di *Costanza Novielli*

15 Il testamento di Prudenzia Maggio
a cura di *Rossana Andreola*

20 L'albero della libertà in Terra di Bari
di *Rosa Antonacci De Marco*

24 La relazione del governatore di Modugno

CULTURA

25 L'antica bontà dei latticini di Puglia
di *Ivana Pirrone*

26 Capire le cose
di *Salvatore De Mola*

28 Rivive a Bari il vecchio Kursaal
di *Ivana Pirrone*

LETTERE AL DIRETTORE

28 Scozia '91
di *Laura*

DA DIFENSORE CIVICO A DIFENSORE AMMINISTRATIVO

di *RAFFAELE MACINA*

Lo Statuto di Modugno ha sul frontespizio una premessa nella quale fra l'altro viene affermato: "La Commissione per la formulazione dello Statuto..., accogliendo le proposte formulate da associazioni e gruppi di cittadini, ha elaborato il seguente articolato di Statuto ".

Una tale affermazione risulta essere completamente falsa per quanto riguarda l'istituzione del difensore civico, che è stato oggetto di analisi e di attenzione da parte di molte associazioni della città. Lo Statuto di Modugno sancisce, infatti, che il difensore civico è eletto dal consiglio comunale; tutte le associazioni della città avevano proposto all'unanimità la sua elezione diretta tramite regolare consultazione popolare.

Desta meraviglia come mai una tale incongruenza non sia stata notata da alcuno dei membri della commissione consiliare che figurano quasi come i reali firmatari della premessa, visto che i loro nomi sono dattiloscritti sotto di essa. Eppure, tutti sanno che le associazioni non sono state mai realmente ascoltate e che l'amministrazione "Pecorella" ha avuto con esse un solo incontro, peraltro assai informale, nel mese di giugno. A tale proposito è opportuno ricordare che l'attuale maggioranza respinse la proposta del consigliere Nicola Occhiofino che riteneva necessario un incontro con i cittadini e le loro associazioni prima dell'approvazione definitiva dello Statuto.

Orbene, il ruolo del difensore civico è piuttosto noto: la sua è una figura che ha un compito prevalentemente morale, dal momento che egli deve rilevare abusi, irregolarità, ritardi, difformità di trattamento fra cittadini e garantire imparzialità e buon andamento dell'amministrazione comunale.

Data la natura in primo luogo morale del difensore civico, era di vitale importanza prevedere un sistema per la sua elezione che lo rendesse libero e indipendente dalle maggioranze consiliari e dalle amministrazioni. Il difensore civico, per essere una sorta di controllore dell'amministrazione, non può a sua volta dipendere o essere nominato e controllato da questa.

Ed invece la stragrande maggioranza di questo consiglio comunale (socialisti, democristiani, socialdemocratici e persino il verde Di Monte e Forenza del gruppo PCI-PDS, questi ultimi due hanno dato un voto che essi hanno definito "tecnico") ha finito col pensare ad un difensore civico che di fatto è completamente subordinato alle maggioranze consiliari ed amministrative.

Il sistema della elezione è assai farraginoso: "...il consiglio comunale procede alla elezione del difensore civico tra i candidati proposti dai cittadini con la lista di presentazione sottoscritta da almeno 500 elettori e debitamente autenticata. Risulta eletto il candidato che ottiene i voti dei due terzi dei consiglieri" (art. 50).

La condizione della firma, debitamente autenticata, di almeno 500 elettori sembra essere stata introdotta per scoraggiare canditature di persone riservate e schive, ed essa appare assai strana se si considera che per presentare una qualsiasi lista alle elezioni comunali non sono richieste firme.

I nostri politici, abituati a mendicare i loro voti casa per casa, non hanno saputo pensare ad altro per la nuova figura del difensore civico: vada anche lui -si saranno detti- casa per casa a chiedere 500 firme, così capirà quali meccanismi di dipendenza clientelare si innescano.

Ma c'è una chicca nello Statuto: il consiglio comunale non solo, come si è detto, elegge con la maggioranza dei due terzi dei suoi componenti il difensore civico, ma esso sempre con i suoi due terzi può in ogni momento revocare l'incarico al difensore civico "per inadempienza alle sue funzioni con motivata delibera consiliare assunta in seduta segreta" (art. 52).

Insomma, stia attento il difensore civico ad essere in perfetta sintonia col potere: su di lui pende sempre la spada di Damocle dei veri ed ultimi controllori. Che pena poi quella previsione della seduta segreta per revocare l'incarico di difensore civico! Quasi che un problema del genere sia affare solo di "lor signori".

In realtà, questo consiglio comunale, nella sua maggioranza, ha pensato solo a difendere se stesso e a perpetuare l'unicità del suo potere; non ha avuto la lungimiranza di pensare al futuro e, quindi, di chiamare tutti i cittadini, e non solo 500 di essi, ad una vera partecipazione per eleggere il difensore civico.

Prepariamoci, dunque, ad assistere ad una prima generazione di difensori civici, che saranno i cani da guardia del potere. Chissà, dopo Pecorella sindaco, probabilmente avremo anche un Pecorella difensore civico.

QUANTA NEBBIA!

di *Giuseppe Loiacono*

Non si distinguono le strade, non si distinguono i volti, i nomi sussurrati o gridati si perdono o svaniscono nel nullla.

Immagine reale o surreale di Milano alle sette di un mattino di fine ottobre, immagine altrettanto fredda di una realtà amministrativa modugnese che si muove nella nebbia che essa stessa produce per nascondersi ai cittadini che così non riescono a vedere e attendono speranzosi che questa si diradi. Pochi lo chiedono a gran voce, molti lo sussurrano, la maggior parte lo desidera; ma il sole tarda a diradare questa nebbia fittissima che avvolge molti nostri amministratori e sedicenti politici o, meglio, politicanti modugnesi ai quali non dispiace di lasciarsi avviluppare e inzuppare da quella pioggerellina fatta di potere, presunzione, arroganza, disinteresse per il bene comune, molto interesse per il bene proprio, lucidità e capacità manageriale nell'af- frontare e risolvere affari personali; ottusità, massima incapacità e, soprattutto, negligenza, nell'interpretare i bisogni della gente. È di queste ultime settimane lo sfascio vergognoso dell'amministrazione comunale (con una maggioranza di oltre i due terzi dei 40 consiglieri, contro una minoranza esigua anche se agguerrita), ed è noto a tutti il risultato di tale miopia amministrativa, miopia non congenita - che sarebbe in qualche modo giustificabile, non perdonabile - ma volutamente e caparbiamente acquisita negli anni.

"È molto difficile amministrare... tanti sono i problemi e le teste da accordare", sentenziava miseramente il sindaco dal palco orchestrale di Piazza Sedile nel lunedì dell'ultima festa patronale, davanti ad una piccola folla.

"Datemi una mano...", supplicava rivolto ai cittadini: ...non gli bastan più le proprie!

Da quando in qua ci si accorge che esistono i concittadini? Forse che gli stivali del potere non calpestano più un solido terreno, ma cominciano a sprofondare, a causa del propio peso, nella sabbia, o ad affondare nella nebbia? Attenti, quando si sprofonda fino al collo è difficile, molto difficile tirarsi, o farsi tirar, fuori.

Sindaco, non è affatto difficile amministrare; mi permetto un piccolo, modesto e gratuito suggerimento: ba- sta spogliarsi un po' dei propri abiti, senza denudarsi (sarebbe uno spettacolo poco gradevole), e indossare in parte quelli della gente; andare in giro, insieme con noi, ai piedi per le strade del paese; entrate, dopo a bussato, nelle case; aver voglia di contare gli umili e i diseredati innanzi tutto, gli emarginati e i disadattati, i cosiddetti "diversi"', con termine improprio (solo perché noi li vediamo così); avvertire dentro di noi, *TUTTI INSIEME*, un senso di amarezza e di colpa per le sperequazioni e le ingiustizie sociali, svegliare noi stessi e soprattutto le nostre coscienze di fronte al divario sempre crescente, ma non sempre prodotto di onesto lavoro, tra chi ha e chi non ha, o ha ben poco. Non affoghiamo la nostra indifferenza e il nostro egoismo nello stereotipo meschino e bovino dello "stanno tutti meglio, oggi", fingendo di non vedere ciò che invece ha dimensioni macroscopiche e di non accorgerci che quel "tutti" sta solo per "molti"...

La verità è che tra i nostri amministratori si aggira ancora (per la verità senza molti risultati) Matusalemme, Diogene con la sua lanterna, in cerca dell'"uomo"; quando lo avrà trovato, una volta diradata la nebbia, lo indicherà a noi cittadini, e saremo allora pronti a porgere a quest'uomo non una ma entrambe le mani, sempre che lui voglia rendere disponibili le proprie, tirandole fuori dalle tasche.

Il sindaco Antonio Pecorella e il vicesindaco Luciano Pascazio nell'ultimo consiglio comunale dell'11 novembre, durante la discussione in aula delle dimissioni della giunta.

LA CRISI DEI FANTASMI

di NICOLA LOIACONO

A meno di due anni dall'insediamento del Consiglio Comunale, la maggioranza PSI-DC-PSDI è in crisi. E fanno sorridere le motivazioni ufficiali di questa crisi: logoramento dei rapporti, impossiilità a procedere a causa di "pressioni interne ed esterne", stanchezza della maggioranza, ecc...

Fantasmi. Niente altro che tetre parole echeggianti nelle vuote stanze di un castello abbandonato. Personaggi d'altri tempi, prìncipi che dispongono di tutto, senza dover rendere conto ai propri sudditi.

E si ritrovano tutti lì, in quelle stanze, ingabbiati dalle pareti del tempo, i fantasmi dei nostri amministratori. E noi, masochisti patetici che ci occupiamo di politica, ogni tanto andiamo a far visita a questi fantasmi, quando c'è il consiglio che ormai è una festa in maschera. I consiglieri recitano con impegno la loro parte di uomini onesti e responsabili, parlano della crisi in atto e delle sue motivazioni "politiche", discutono appassionatamente impegnandosi a "salvaguardare le istituzioni", decidono gattopardescamente di "ricompattarsi" o di fare qualche piccolo spostamento, in modo che tutto sembri diverso.

Ed è veramente commovente il ricordo di quella seduta consiliare in cui approvarono il Bilancio. Seri, i volti tesi, i fantasmi decidevano le sorti della città. Addirittura vi impiegarono un'intera serata a discutere se fosse più utile diminuire le aule scolastiche o, visto che c'erano, aumentare il numero dei bambini. L'Assessore alle demolizioni fece poi un'eloquente relazione da cui venne fuori che, dopo decenni, "sul bubbone la maggioranza non ha le idee chiare". Mentre l'Assessore ai debiti richiamava l'attenzione sulla differenza tra un Bilancio tecnico e un Bilancio condizionato. L'Assessore alle piscine girava preoccupato per l'aula, temendo che qualcuno demolisse il suo centro polifunzionale di dimensioni mediterranee.

Infine, a tarda notte, le feste finirono, con grande soddisfazione dei fantasmi, che ancora una volta imposero il loro volere a sudditi ormai inesistenti.

E tutto ciò si recita nella totale indifferenza dei cittadini, i quali continuano a trascinare la propria vita nella solita sporca città di sempre.

Vuoi essere informato sulla vita politica e sociale della città in cui vivi?

Leggi **NUOVI ORIENTAMENTI** e sottoscrivi un abbonamento per il 1992.

USCIRE DAL LETARGO TANTO CARO AGLI AMMINISTRATORI

di *NICOLA OCCHIOFINO* *

Riceviamo e pubblichiamo.
Le affermazioni presenti in questo articolo non impegnano in alcun modo la direzione della rivista, ma esse sono espressione esclusivamente del punto di vista dell'autore. Come spesso abbiamo affermato, le nostre pagine sono a disposizione di consiglieri comunali e dirigenti di partito che vogliano intervenire per presentare le proprie analisi sulle vicende amministrative e politiche della città.

La giunta comunale di Modugno finalmente si è dimessa.

È caduta così una compagine di governo, caratterizzata da una maggioranza assai ampia e da straordinaria impotenza. Una giunta arida, per nulla creativa, non dotata di tempestività, efficacia, efficienza nella soluzione dei problemi. In delittuoso ritardo e in costante affanno rispetto alle domande, alle attese, alle esigenze, ai bisogni della città. Lontana dal popolo, timorosa di andare dalla gente, arrogante, senza fiducia nella potenzialità di partecipazione dei cittadini. Priva di slanci, di programmazione, configurata da una vetusta e devastante politica di piccolo cabotaggio.

Una giunta sotto il tiro della questione morale fin dalla sua nascita. Formata su un reticolo di interessi, era condannata ineluttabilmente ad una misera fine. Emblematica, al riguardo, l'incapacità di motivare le dimissioni, da lungo tempo e ripetutamente richieste dalle opposizioni, non solo alla città ma allo stesso Consiglio Comunale. Patetico è stato il tentativo di addossare le colpe del fallimento a forze esterne, attigue alla maggioranza, volendo accreditare la falsa immagine di una giunta accerchiata.

Gravissime responsabilità, invece, porta con sé la giunta dimessasi. Ha mortificato il grido della povera gente, la volontà di progresso e di sviluppo delle forze produttive, l'ansia di cambiamento delle nuove generazioni e dei gruppi esistenti nella vartiegata realtà modugnese.

Nella sua grama esistenza non si è colto neppure il più piccolo segno riformatore.

Indicativo in tal senso il voto contrario della maggioranza sulla richiesta del gruppo PDS-PCI di dare l'ultima parola alla città nell'approvazione dello Statuto comunale.

Con le dimissioni della giunta, tra l'altro, è caduto

un velo che ha nascosto per lungo tempo una verità ai cittadini di Modugno: l'eguaglianza tra la DC e il PSI. Costretti a governare insieme hanno dimostrato, infatti, la stessa natura, la stessa concezione, l'identica visione di governo, lo stesso volto. È uan chiarezza che servirà certamente per il futuro politico della città. Il "Bubbone", consciuto da tutti i Modugnesi, è stato il distintivo della giunta dimessasi.

La città, in verità, langue. I problemi si aggravano quotidianamente, l'assenza di un indirizzo di governo si nota su tutte le questioni cittadine, dall'igiene al traffico. La città è diventata invivibile. Un forte bisogno di trasparenza e di giustizia sociale sale da molti angoli della città e batte al corroso palazzo comunale, nelle cui stanze inizia a serpeggiare il panico.

Nel vuoto di governo si incunea la criminalità organizzata. Il cancro malavitoso ha messo salde radici nel tessuto della città, sta distruggendo valori costruiti con l'apporto di ,diverse generazioni. Suscita allarme fra i cittadini, giuste preoccupazioni. La nuova barbarie vive alla luce del sole, intimorisce i deboli. Il suo corrosivo disegno si espande fino a lambire i centri decisionali della cosa pubblica.

Il Comune di Modugno ha un bisogno quasi disperato di un neccessario; rinnovamento e di un profondo cambiamento. Deve uscire da un lungo letargo, deve tagliare definitivamente con un amorfo passato.

Per affrontare i gravi problemi dell'oggi e le imminenti sfide del futuro, bisogna costruire uan grande, inedita stagione civile. Perché si realizzi il salvifico progetto, gli amministratori, in primo luogo, sono chiamati ad immettere in ogni atto motivazioni profonde, nobili, non deteriori, a far emergere con limpidezza le ragioni della città, l'interesse generale, la strategia della concretezza. Per questo occorre vivere fra la gente, far riscoprire il gusto di contribuire a costruire una nuova comunità, raccogliere l'ansia di cambiamento. Deve crescere la consapevolezza che anche la più piccola inerzia è tradimento del mandato ricevuto. In tale direzione è doveroso porre in essere, inoltre, da parte delle forze sane -che pur esistono in Modugno e sono molte- un fortissimo sussulto civico. Si tratta di far circolare idee, progettualità, di aggregare buone volontà e talenti, di liberare fermenti, di attuare una fascinosa mobilitazione per il bene comune.

Per ogni cittadino, pensoso di Modugno, non è tempo di indifferenza, rassegnazione, scoramento. È tempo, invece, di impegnarsi come non mai, con grande coraggio, lungimirante pazienza e forte tenacia nel costruire l'inedita stagione civile. Tutto ciò è possibile, richiede infaticabile abnegazione. La città con i suoi problemi deve essere al centro della crisi. Gli stessi partiti non possono affrontarla con i vecchi metodi, con i desueti schemi. Non sono gli unici detentori della soluzione. È necessario che raccolgano la voce dei cittadini, i loro orientamenti, la loro voglia di decidere, di contare.

La nuova giunta deve nascere su un progetto di città dal volto umano, vivibile, fiorente, ospitale, proiettata con le sue pecurialità e la sua identità nell'area metropolitana.

Per questo giusto obiettivo, fondamentale è il recupero della creatività, dei fermenti e delle innovazioni di soggetti e formazioni sociali. Esistono, infatti, in Modugno aggregazioni collettive, sono cresciute intelligenze sociali con la loro autonomia e con le loro forme; tanta ricchezza non del tutto esplorata e non incidente sul piano istituzionale e molte volte da tale livello compressa, ignorata; tanto capitale prezioso messo sotto il moggio. Ponendo le loro istanze al centro dell'agenda amministrativa, si fa del Comune di Modugno un segno di speranza a livello istituzionale, che possa ridare senso alla politica. Una Modugno del lavoro, della democrazia, della pace, sorretta da un nuovo senso di fiducia nelle sue grandi potenzialità.

Con la soluzione della crisi, il Comune non deve più essere, per la gente comune, una sede lontana, un luogo di registrazione formale di decisioni prese altrove, da innaturali ed interessati soggetti.

Noi ci batteremo, e chiamiamo la città a battersi, perché il Comune diventi il primo luogo di giustizia, di democrazia e di solidarietà.

** Consigliere comunale del gruppo PDS-PCI*

Center Car Music

di MARIO PILOLLI

PROGETTISTA E INSTALLATORE HI-FI CAR
RADIO TELEFONI SIP
ANTIFURTI ANTIRAPINA ED ACCESSORI

Via S. Remo, 2-4 ang. via X Marzo 128-130-132-134
70026 MODUGNO (BA) - Tel. Telefax 080/56.37.65

ALTRO GIRO ALTRA CORSA

di *MARIO VENTURA*

Riceviamo e pubblichiamo.
Le affermazioni presenti in questo articolo non impegnano in alcun modo la direzione della rivista, ma esse sono espressione esclusivamente del punto di vista dell'autore. Come spesso abbiamo affermato, le nostre pagine sono a disposizione di consiglieri comunali e dirigenti di partito che vogliano intervenire per presentare le proprie analisi sulle vicende amministrative e politiche della città.

Cosa succede a Modugno? Il grosso centro alle porte di Bari, sembra sia stato colpito, più degli altri Comuni, da una maledizione: le Giunte non devono produrre nulla, tranne lo sfascio ed il degrado, che devono essere concretizzati e perseguiti con grande spontaneità e professionalità.

Le vicende passate, e quelle recenti, evidenziano solo un risultato: Modugno ha fatto un gran "salto di qualità" ed è cresciuta solo nei settori più negativi e pericolosi. Non è più un mistero per nessuno che la criminalità organizzata è cresciuta spaventosamente ed ha affinato i suoi scopi e le sue mete, riuscendo non tanto (o non ancora) ad inserirsi nella vita amministrativa, quanto a far sentire il suo peso in alcune decisioni dell'Amministrazione.

Come si sa, la Giunta DC-PSI-PSDI è dimissionaria; le motivazioni ufficiali, secondo gli interessati, sono da ricercarsi nell'esaurimento della "spinta propulsiva" che aveva caratterizzato la nascita di questa maggioranza che poteva contare addirittura 33 voti su 40. Ma le cose non stanno in questi termini. A parte il fatto che i voti raccimolati in aula sono sempre stati di parecchio inferiori ai 33 propagandati, del tanto conclamato "entusiasmo" non v'è stata mai traccia ed i "giovani leoni" che sono diventati assessori e dei quali si dicevano mirabilia, lungi dal ruggire, hanno miagolato ed in molti casi ragliato in coro negli stazzi. Basti pensare, a tal proposito, al modo con cui è stata impostata e gestita la (brutta) faccenda relativa allo smaltimento dei rifiuti solidi urbani.

Con questo non vogliamo dire -per carità- che le precedenti Amministrazioni abbiano brillato per efficienza: l'immagine dell'abbandono e del degrado di Modugno è sotto gli occhi di tutti e non è di oggi.

Nel passato più o meno recente, a dettare le regole del gioco ed a fare e a disfare maggioranze, erano i clubs interpartitici che, attraverso i soliti "notabili", decidevano ad esempio dove posizionare il Direzionale ed a quali criteri, perlopiù privatistici, dovessero ispirarsi gli strumenti urbanistici. Oggi le cose sono cambiate nel senso che la paura serpeggia, e potrebbe anche causare le dimissioni della Giunta. Che la realtà sia cambiata, non siamo solo noi a dirlo; lo affermano più o meno velatamente i diretti protagonisti della vita amministrativa. Lo stesso Sindaco, nel corso del rituale discorso settembrino, in occasione della festa patronale, ebbe a dire testualmente:" ...i furbi ed i forti, avvalendosi talvolta di mirati consigli giuridici, ottengono vantaggi, sottraendo risorse ai deboli". Forse si riferiva a qualche congruo contributo elargito a cittadini "forti e furbi" che non avrebbero avuto diritto. Già, ma quelle deliberazioni chi le ha fatte? E chi sono questi cittadini furbi e forti? E poi, è risaputo che la forza, specialmente in soggetti "lombrosiani", raramente si accompagna all'astuzia, per cui è più logico pensare che certi atteggiamenti da "furbi" scaturiscano più dal risaputo modo con cui oggi si gestisce la cosa pubblica che da altro.

Cosa pensare, infatti, leggendo la coraggiosa intervista apparsa su *"Puglia"* del 1° giugno scorso, laddove il dimissionario capogruppo del PSI modugnese afferma: "Si stanno scontrando in questo momento, due concezioni diverse della politica: c'è chi vive di politica e chi vive per la politica. Se la prima risulterà vincente, noi non staremo più in prima linea"?

E come non diventare "furbo" dopo aver ascoltato l'intervento di un consigliere socialista dimissionario, allorquando in occasione della discussione su di un'osservazione al Piano Regolatore, in Consiglio Comunale, ebbe tra l'altro ad affermare: "Non fate porcherie, perché ai proprietari dei suoli dei comparti 50, 51 e 52, ad alcuni proprietari consolidati e storici di Modugno, alcuni avvisi, alcune sollecitazioni sono venuti. Se volete che io vi faccia nome e cognome, ve li faccio pure; ne ho parlato questa mattina con uno che svolge l'attività professionale come la mia, al cui figlio sono andati a miriadi, a stuoli, per chiedere di fare discorsi diversi"; e più in avanti: "...quello che dicevo io, era un filo morale, un filo di correttezza, era un filo di non fare gli affari!". Ed ancora: "Segretario metta per iscritto. Io ho presenziato a riunioni politiche dove si è determinato anche il voto che dovevamo avere qua dentro per ogni osservazione singola. Lo metta per iscritto!". Così, la furbizia può anche nascere da coraggiose esternazioni.

La Giunta si è, quindi, dimessa. Ovvero, dove non potè la sola ragione, ha potuto più la paura. Quali le prospettive? È una domanda quasi inutile. Questo sistema riesce a far risorgere dalle proprie ceneri fallimenti, egoismi, affarismi ed inettitudine, ed a riciclarli, ma non nei fatti, in efficienza, buon governo e trasparenza.

Entro il 14 dicembre dovrà nascere la "nuova Giunta, altrimenti ci saranno le solite, ennesime, inutili ed anticipate elezioni; i candidati spenderanno fiumi di denaro per farsi eleggere e la gente eleggerà, a sua immagine e somiglianza sempre gli stessi.

Ma questo regime si trova compatto quando deve proteggere i suoi rappresentanti nel nome dell'autoconservazione. Quindi, entro quella data, certamente si riprodurrà la rifotocopia della sbiadita fotocopia della appena sfasciata maggioranza, magari cambiando qualche cavallo con tendenze asinine con qualche ronzino meno.....logorato. Ma la logica non cambierà: occupare comunque il potere è diventato un imperativo categorico, e trasformare il Comune in una grande stalla con greppie ben fornite un preciso dovere, se non altro, in ossequio alla continuità.

Altro giro, altra corsa.

Nella politica di oggi, non esiste più il *Cursus Honorum*; adesso c'è il *cursus granorum*. E che Cicerone ci perdoni.

UNO STATUTO APPROVATO IN FRETTA E FURIA

di NICOLA LOIACONO

Entrerà presto in vigore -30 giorni dopo la pubblicazione del bollettino uffiale della Regione- lo Statuto Comunale di Modugno. La Commissione incaricata della sua elaborazione è riuscita a portarlo in Consiglio in tempo per una frettolosa approvazione. Ed è stata proprio la fretta a caratterizzare i lavori di questo Statuto. Ma questo era prevedibile, e previsto.

Il Sindaco Pecorella, splendido coreografo di ballerini disabili, è riuscito a formare la Commissione con i pochi uomini preparati sull'argomento, facendo sbocciare uno Statuto che, nonostante tutto, non sembra essere frutto dei consiglieri modugnesi.

È uno Statuto molto interessante, infatti, moderno ma attento alle tradizioni. Proietta la comunità verso il futuro, tenendo d'occhio il passato con il suo centro storico, Balsignano, il gonfalone e la cultura. Cura i rapporti con le comunità modugnesi sparse nel mondo. Pone particolare attenzione alla salvaguardia dell'ambiente e si sforza di migliorare le condizioni nelle quali versano i quartieri periferici. Mostra segni di gran civiltà quando promuove, mediante l'istituzione di un'apposita commissione consiliare, la realizzazione di "pari opportunità per le donne e per gli uomini".O quando obbliga i consiglieri a "rendere pubblica la propria situazione patrimoniale e reddituale".

Due novità di rilievo possono essere rappresentate dal possibile inserimento in Giunta di quattro Assessori "esterni" e dalla "mozione di sfiducia costruttiva".

Lo Statuto promuove, in linea con la "142", l'accesso all'informazione e gli Istituti della partecipazione popolare; argomenti, questi ultimi, attorno ai quali è ruotato l'appassionato dibattito negli ambienti culturali in questi ultimi mesi.

Erano tre, infatti, i nodi della questione: le Consulte, i Referendum e il Difensore Civico.

1. Le Consulte: La volontà di fare dello Statuto una "Carta" flessibile ha suggerito di esaurire l'argomento indicando in brevi passaggi il ruolo principale di questi istituti, rimandando, per un'elaborazione più analitica, al Regolamento di cui il Consiglio dovrà presto dotarsi. Così, al terzo comma dell' art. 44, lo Statuto recita: "Al fine di promuovere integrazione tra Amministrazione Comunale e cittadinanza attiva, sono istituite le consulte tematiche e di settore rappresentanti le realtà associative locali con finalità di interesse generale". Successivamente, assicura "spazi e mezzi per il loro funzionamento", si impegna ad inviare loro "informazioni, comunicazioni, atti ad efficacia generale ed ogni altro documento utile per attivare la loro partecipazione propositiva", permette loro di collaborare con le commissioni consiliari permanenti , "alle cui riunioni partecipano per invito o su loro richiesta", offre la possibilità di "richiedere al Sindaco l'indizione di assemblee cittadine su temi particolari e di particolare urgenza".

2. I Referendum: Sono soltanto "consultivi" e non possono prendere in esame "norme statutarie, tributi comunali, tariffe dei servizi pubblici, decisioni assunte dal consiglio comunale nei sei mesi precedenti all'indizione della consultazione". Può essere previsto "su richiesta del 10 % dei cittadini elettori" , "o in base a deliberazione approvata del Consiglio Comunale con il voto dei 2/3 dei consiglieri assegnati". L'incarico di esaminare l'ammissibilità dei Referendum proposti, è affidato a una Commissione appositamente eletta, in cui non è prevista, a differenza dello Statuto di Bari, la presenza del Difensore Civico.

3. Il Difensore Civico: È un Difensore Civico che, tutto sommato, potrà svolgere un ruolo importante.E' dotato di un Ufficio, con relativi stanziamenti in bilancio, redige una relazione semestrale sull'andamento dell' Amministrazione, dura in carica tre anni, non è retribuito (a Bari percepirà un'indennità pari a quella del Sindaco), è eletto dal Consiglio Comunale con una votazione minima dei 2/3 dei Consiglieri assegnati.

Il sindaco aveva precisato fin dall'inizio della discussione sullo Statuto che l'approvazione dello Statuto non doveva essere una questione di maggioranza, ma di uomini. E d'altra parte, come sarebbe potuta essere una questione di maggioranza se questa non esiste più da mesi? Pecorella, però, sapeva di poter contare su un vincolo per il quale quasi tutti i consiglieri rivelano una naturale sensibilità: se lo Statuto non fosse stato approvato entro il 13 ottobre, il Consiglio sarebbe stato sciolto.

E' lo stesso vincolo che Pecorella, dimissionario con tutta la sua giunta, ha invocato per il bilancio comunale del 1992, che è stato approvato l'ultimo giorno utile (il 31 ottobre) per evitare lo scioglimento del consiglio.

Fretta, improvvisazione, confusione, litigiosità sembrano essere gli unici caratteri certi dell'attuale stagione politica. E non è detto che dalle trattative già aperte fra PSI, DC e PSDI non rispunti una nuova giunta Pecorella, uguale come una goccia d'acqua alla vecchia dimissionaria.

MAFIA E MATTONE

Pubblichiamo volentieri questa circolare inviataci dalla professoressa Arcangela Tatulli, presidente della sezione di Bari di "Italia Nostra" che richiama le amministrazioni pubbliche ad impegnarsi seriamente sull'allarmante problema degli investimenti di denaro sporco in edilizia.

Da tempo è risaputo che mafia, camorra e n'drangheta cercano di investire in modo "pulito" i capitali derivanti dalle attività criminose; non sempre i soldi "sporchi" vengono impiegati per finanziare altre attività criminose.Di ciò se ne è accorto anche il Ministro degli Interni che in data 26 aprile 1991 ha inviato una lettera a tutti i prefetti avente come oggetto "Abusivismo edilizio. Controllo sugli organi dei comuni".

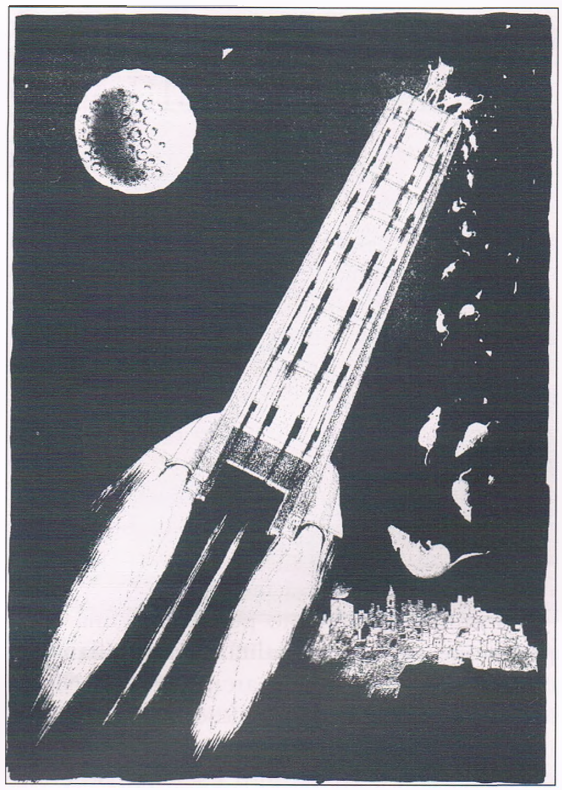
"Il fenomeno dell'abusivismo edilizio -afferma Scotti- per i suoi molteplici riflessi negativi di ordine sociale e per la sua potenziale contiguità con forme più gravi e pericolose di illegalità, non può non riscuotere la particolare attenzione di chi è preposto alla salvaguardia dei presupposti di convivenza civile... Come hanno ripetutamente accertato indagini di polizia e inchieste giudiziarie, le organizzazioni mafiose trovano nell'investimento immobiliare e nella speculazione edilizia uno dei canali privilegiati di riciclaggio delle genti risorse finanziarie lucrate attraverso traffici illeciti ed attività delittuose".

La circolare prosegue indicando che ai sensi dell'art. 40 della legge 8 giugno 1990, N. 142, i sindaci ed i componenti della giunta possono essere sospesi e rimossi "per gravi e persistenti violazioni di legge" e che sia da ritenersi che una situazione di diffuso abusivismo edilizio possa legittimare l'iniziativa a carico di organi del comune, ove concorranno alcuni presupposti (ampiezza del fenomeno di abusivismo, eventuale omissione di atti dovuti, persistenza di atti illegittimi, gravità dell'omissione o della violazione di legge).

In caso di insorgenza di gravi motivi di ordine pubblico direttamente collegabili alle scelte urbanistiche sarebbe ipotizzabile lo scioglimento di un intero consiglio comunale, a maggior ragione, quando l'abusivismo edilizio risultasse palesemente effetto di fenomeni di infiltrazione mafiosa nella amministrazione locale e di un clima di diffusa intimidazione nell'esercizio delle funzioni tale da determinare il suo inquinamento.

La circolare dimostra la gravità della infiltrazione mafiosa nelle amministrazioni locali e quindi anche nella classe politica italiana e conferma che la tutela dell'ambiente e la lotta alla speculazione edilizia ha assunto ulteriori contenuti pregnanti, come impegno civile.

Sarebbe errato pensare poi che il fenomeno della malavita organizzata riguardi le altre regioni e non la Puglia; negli scorsi mesi l'allarme è stato fatto proprio e diffuso anche da amministratori pubblici della nostra regione.



L'impegno che Italia Nostra ed i suoi soci da anni hanno assunto a tutela dell'ambiente e contro il degrado del territorio è pertanto ancora più necessario e doveroso così come massima dovrà essere la collaborazione reciproca con gli organi preposti alla "salvaguardia dei presupposti della civile convivenza".

Arcangela Tatulli

RISTORANTE
PIZZERIA
"AL GROTTINO"
SPECIALITÀ
SPAGHETTI
alla
CHITEMURT
70026 MODUGNO
via Municipio 7 - Tel. (080) 565857

RICORDANDO DON NICOLA MILANO

di *RAFFAELE MACINA*

Dieci anni fa, il 25 luglio 1981, moriva don Nicola Milano, una personalità che in molti ricordano certamente in modo vivo, non solo perché fu arciprete di Modugno per ben 26 anni (dal 1946 al 1972), ma anche perché al suo nome sono legate alcune opere importanti; la realizzazione dell'Oratorio, la pubblicazione di due libri su Modugno *(Memorie storiche e Curiosando per Modugno)* e di uno sulle cattedrali della diocesi di Bari.

Non è facile parlare di don Milano, poiché ancora oggi i giudizi che vengono espressi su di lui sono assai contrastanti.

Un utile suggerimento per tentare una comprensione della personalità di don Milano mi è stato dato dall'attuale arciprete don Nicola Martino, quando qualche mese fa, durante una interessante conversazione, egli affermò: "Negli anni Venti e Trenta tutti i seminaristi erano educati alla concezione tomistica sul ruolo del sacerdote e del popolo di Dio. Secondo un principio fondamentale di tale concezione, il sacerdote è la forma, mentre il popolo è la materia".

Dunque, negli anni Venti e Trenta, che furono gli anni di formazione di don Milano (era nato a Modugno il 1910), era dominante nella Chiesa il concetto secondo il quale spetta al sacerdote ispirare, orientare, guidare e soprattutto plasmare il popolo che, diversamente, resterebbe mera materia, incapace di vivere cristianamente e di giungere a Dio.

Ecco, leggendo i suoi scritti e rinverdendo i ricordi che di lui conservo, ritengo che don Nicola Milano sia stato a sua volta fortemente plasmato da tale principio tomistico ed, anzi, lo abbia assolutizzato a tal punto che tutta la sua opera, assai dinamica e in taluni anni persino frenetica, sia stata una testimonianza di esso. Don Nicola Milano, cioè, era totalmente convinto che il "suo popolo" avesse bisogno d'essere "plasmato". Per un tale compito egli riteneva da una lato che bisognasse estirpare

Modugno, Palazzo del Municipio, 24 settembre 1956: la stretta di mano fra l'arc. don Nicola Milano ed il commendatore Mauro Romita che, nativo di Modugno ma residente a New York, aveva organizzato negli U.S.A. la raccolta di fondi "Pro-Oratorio". Al centro il sindaco ing. Antonio Capitaneo

dalla società tutti quei "falsi messaggi" che avrebbero portato il "suo popolo" lontano dalla verità e dall'altro che la Chiesa dovesse essere l'unico punto di riferimento, o comunque quello fondamentale, di una comunità civile.

Queste convinzioni lo portarono ad un triplice impegno: combattere senza mezzi termini, emarginare e possibilmente eliminare da Modugno tutti i "nemici" della Chiesa (protestanti, agnostici, atei, comunisti), con i quali egli riteneva che non si potesse e dovesse aprire alcuna forma di dialogo; organizzare, all'interno della Chiesa, luoghi e momenti totalizzanti di incontri; rivisitare la cultura e la storia del "suo popolo" per trovare in esse il primato del sovrannaturale e il ruolo di civilizzazione e moralizzazione svolto dalla Chiesa.

Insomma, sembrerebbe quasi che don Nicola Milano sia stato animato da una forma di integralismo religioso, che peraltro fu dominante durante il papato di Pio XII, un papa che egli amò tanto e al quale ispirò il suo magistero.

Come organizzatore, don Nicola Milano fu instancabile : l'intero complesso dell'Oratorio è lì a testimoniarlo. Per la sua realizzazione, che praticamente partì dal nulla, egli si impegnò su più fronti: promosse per tutti gli anni Cinquanta una questua nella città che, effettua-

UN MILIONE ALL'ORATORIO

PER INTERESSANENTO DELL'ON. MORO

Dopo lunga pratica presso il Ministero degli Interni, nel mese di settembre ci è stata concessa la somma di un milione, col quale sono state finanziate per un terzo le spese del Cantiere.

Siamo particolarmente grati all'On. Moro, grazie alle cui premure, ci è stata assegnata la notevole sovvenzione.

Da *"L'Amico"*, giornale stampato a cura dell'arciprete don Nicola Milano, del 7 novembre 1954.

ta in modo capillare e costante dalle cosiddette "delegate rioniali", finiva col coinvolgere tutti, ricchi e poveri; si recò in America e costituì sia negli Stati Uniti sia nel Canadà comitati di emigrati modugnesi che periodicamente si facevano promotori di collette consistenti; infine, seppe avere rapporti assai continui con esponenti politici della DC, e in particolare con Moro, tramite i quali negli anni Cinquanta riuscì ad ottenere dai governi nazionali ben 5 cantieri di lavoro, grazie ai quali si potè disporre gratuitamente della maggior parte della manodopera necessaria per la costruzione dell'Oratorio. Se si eccettua la somma di un milione, messa a disposizione dai fratelli Milano, l'Oratorio fu dunque costruito grazie alle collette realizzate fra la gente e a finanziamenti governativi.

Don Nicola Milano andava particolarmente fiero dell'Oratorio ed egli nella sua Storia di Modugno con piena soddisfazione afferma: "In questi campi i fanciulli affluiscono numerosi soprattutto nei giorni festivi e dopo la ricreazione essi si riuniscono nelle aule per ascoltare le istruzioni formative". E' questa un'immagine che da decenni non si presenta più: l'Oratorio oggi è per lo più chiuso; solo le aule sono utilizzate dal Comune che naturalmente paga alle autorità ecclesiastiche un regolare canone di affitto.

Infine, l'opera di don Nicola Milano come ricercatore di storia locale è destinata sempre più ad assumere importanza. Indipendentemente dalle finalità del suo lavoro e dalle interpretazioni da lui proposte, che talvolta appaiono discutibili sul piano stesso della metodologia della ricerca storica, è indubbio che

Modugno, 1951: don Nicola Milano inaugura la Cassa Rurale ed Artigiana.

don Nicola Milano ha offerto per primo una sintesi delle vicende e dei documenti storici di Modugno; una sintesi che si rivela oggi assai preziosa per capire il delinearsi della città nella Storia.

In questo senso, sarebbe auspicabile che non venga dimenticato il contributo dato da don Nicola Milano perché l'intera città di Modugno avvertisse il senso delle proprie radici storiche.

bianco corredi
di
Angela Todaro
VIA ROMA 14/C
TEL. 563057 MODUGNO

RAPPORTI UMANI TEMPO E MESTIERI NEI PROVERBI PUGLIESI

di *COSIMA CUPPONE*

RELAZIONI UMANE

"Quanna zappi e quanna puti,
no ssi vétunu niputi.
Quanna è tiempu ti vimegni,
zziu, cce vvegnu? zziu, cce vvegnu?" (Grottaglie).

Quando zappi e quando poti,
non si vedono nipoti.
Quando è tempo di vendemmia,
zio, che, vengo? zio, che, vengo?

Molto simile è il seguente proverbio dell'area brindisina:

"Quanne sté fiche e ju,
tutti cumpére e tutti znu.
Quanne si zzappe e quanne si pute
fore cumpére e fore nepute" (Cisternino).

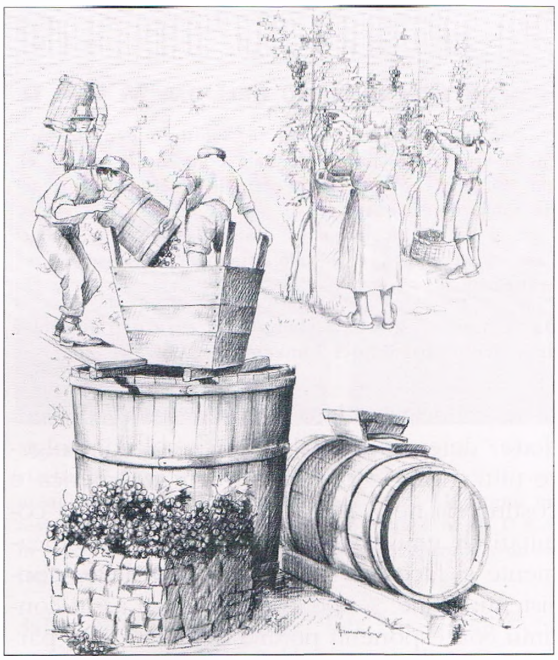
Quando stanno fichi ed uva,
tutti (diventano) compari e tutti nipoti.
Quando si zappa e quando si pota
fuori (cioè spariscono) i compari e fuori i nipoti.

I due proverbi fanno riferimento ad analoghe attività lavorative (potatura, vendemmia, zappatura) e a prodotti uguali (uva e fichi). Entrambi sembrano voler sottolineare che anche i rapporti di parentela possono essere inficiati da interessi personali, se nel momento della vendemmia e del raccolto tutti ti sono compari e nipoti, mentre in tempi di lavoro o di bisogno non c'è più ombra di parente intorno a te.

In un altro contesto storico e socio-economico si trova questa simpatica espressione di A. Manzoni: "Volete avere sempre molti amici intorno a voi? Cercate di non averne mai biso- gno".

"Tutti l'amici mia me bbandunara
quandu la ursa mia perse lu sonu.
mo ci la ursa mia sta sse rinnoa,
ci ole l'amici, vascia sse li troa" (Neviano)

Tutti gli amici miei mi abbandonarono,
quando la mia borsa perse il suono (delle monete)
ora che la mia borsa si sta rinnovando,



chi vuole amici, se li vada a trovare.

Questo proverbio presenta un uomo che l'esperienza ha reso maestro al punto che degli amici in tempo di benessere proprio non sa che farsene. E, sempre in fatto di amicizie interessate, i nevianesi la sapevano lunga. Recita infatti quest'altro proverbio che l'anacoluto iniziale rende ancora più espressivo ed immediato:

"Le panare quandu vane e bbénane,
l'amicizzia tura" (Neviano)

Quando i panieri vanno e vengono,
l'amicizia dura.

"Amati miei combrése,
come so l'annate, addachesè so le spése" (Modugno)

Amati miei compresi,
come sono le annate, così sono le spese
(come dire: patti chiari e amicizia lunga).

"Ce zappe beve l'acque e ce non zappe beve u mierre" (Modugno)

Chi zappa beve l'acqua e chi non zappa beve il vino.

"A ce zappe, vuve all'acque e a ce fotte, vuve a votte" (Cisternino)

Chi zappa beve l'acqua e chi imbroglia
beve il vino.

Mi viene da pensare che entrambi i proverbi, quasi

uguali nel lessico e nella struttura sintattica, vogliono significare la medesima situazione di lavoro dipendente: al contadino, che sopporta il peso e la fatica dei lavori agricoli (la zappatura era una delle più spossanti attività agricole) è concesso di bere l'acqua; mentre il padrone che "non zappa" e "imbroglia" si appropria non del solo vino, ma della botte, come vuole indicare la metonimia del modo di dire di Cisternino.

"Restavi cu l'occhi chini e i mani vacandi" (Catanzaro)

Restai con gli occhi pieni e con le mani vuote.

L'espressione ha ispirato l'opera "A mani vuote" del calabrese Saverio Strati: in essa lo scrittore racconta varie esperienze di sfruttamento, situazioni in cui ha visto in varie forme ingannati e soggiogati i veri artefici di beni e ricchezza, prodotti dal lavoro.
Identica è l'espressione nel leccese:

"Restare cu ll'occhi chini e lle mani vacanti" (Neviano)

Restare con gli occhi pieni e con le mani vuote.

"Fattela cu unu mejiu té tè e ssia ca ne faci le spese" (Neviano)

Tratta con chi è migliore di te e non importa che gli fai le spese.

"Tratte june megghje de té e fange le spése"

Tratta uno migliore di te e fagli le spese.

L'esortazione ad essere oculati e attenti nella scelta degli amici che, se migliori di noi, rappresentano una garanzia ed una sicurezza per noi stessi, appare ancora più imperiosa nel seguente proverbio:

"Ci te caddina nasce, a 'nterra raspa" (Neviano)

Chi da gallina nasce, raspa per terra.

E, per concludere, leggiamo alcune raccomandazioni alla "prudenza":

"Ne none te spicce, ne sine te 'mpicce" (Modugno)

Un no ti libera presto, un sì ti impegna.

"U cce ssacce non se jacchie ma' scritte" (Modugno)

Il "che ne so" non si trova mai scritto.

"Cu 'llu nu ssacciu te nd'essi te ogni 'mpacciu" (Neviano)

Col "non so" ti tiri fuori da ogni impaccio.

"Quandu cuntati, fili mii, sine sine e none none" (Neviano)

Quando parlate, figli miei, sì sì e no no.

La somiglianza col precetto evangelico "Il vostro parlare sia sì al sì e no al no" mi sembra molto evidente. Ma, qualche volta, la prudenza può sconfinare nel più piatto e deleterio qualunquismo.

TEMPO E PREVISIONI METEREOLOGICHE

"Tiembe russe de matine,
mande 'mbusse o pellegrine;
tiembe russe de sére,
buene tiembe se spére" (Modugno)

Tempo rosso di mattina,
manto bagnato al pellegrino;
tempo rosso di sera,
buon tempo si spera.

"Tiempu russu te matina,
tiempu bruttu se bbicina;
tiempu russu te sera,
tiempu bbonu se spera." (Neviano)

Tempo rosso di mattina,
tempo brutto si avvicina;
tempo rosso di sera,
tempo buono si spera.

"Quannu lampa, scampa;
quannu trona, chiova"; (Catanzaro)

Quando lampeggia, spiove;
quando tuona piove.

"Quantu cchiù fforte chioe, cchiù 'mprima scampa" (Neviano)

Quanto più forte piove, prima viene il sereno.

L'espressione è anche usata con valore metaforico per indicare che talvolta alle situazioni più difficili e disperate seguono impreviste soluzioni positive; d'altra parte, il venir fuori da situazioni gravi è anche espresso dal dialettale "scampare" che traduciamo "spiovere"; non si dice in lingua italiana: scampare un pericolo, una disgrazia?

"Doppu 'a neghia, veni la fighia" (Catanzaro)

Dopo la nebbia, viene la pioggia.

Topu ttre nneje, acqua" (Neviano)

Dopo tre nebbie, acqua.

"A nivi 'e marzu dura quantu i pécuri allu stazzu" (Catanzaro)

La neve di Marzo dura quanto le pecore
all'ovile (cioè una notte sola).

Per quanto freddo possa fare in Marzo, esso durerà

quanto una notte; ma, attenzione, sembra avvertire il seguente proverbio modugnese:

"Ce Marzu u vole fa,
l'ognere de le piete te fasce zembà" (Modugno)

Se Marzo lo vuole fare,
le unghia dei piedi ti fa saltare.

"Quannu chiovi 'un ssicca nenti" (Catanzaro)

Quando piove, niente secca.

Il detto può anche assumere significativo metaforico, come il seguente:

"Lu sole ca te vite té scarfa" (Neviano)

Il sole che ti vede ti riscalda.

In questi due proverbi i termini "acqua" e "sole" stanno ad indicare una forza particolare che ti protegge con la sua presenza.

"Ci lu jattu si llava la facci,
è ssignu ca à gghjuvè;
ci lu jattu si cratta lu capu,
è ssignu ca à ffà timpurali;
ci lu jaddu canta paru,
à gghjuvè;
ci lu jaddu canta sparu,
à ffà vientu" (Grottaglie)

Se il gatto si lava la faccia,
è segno che dovrà piovere;
se il gatto si gratta la testa,
è segno che dovrà fare temporale;
se il gallo canta pari,
dovrà piovere,
se il gallo canta dispari,
dovrà fare vento.

"Quanna li frumicoli cu ll'ali cumparnu fòri, l'acqua sté vicina" (Grottaglie)

Quando le formiche con le ali compaiono fuori, l'acqua è vicina.

"Quandu se vitane le furmicule cu ll'ale, è ssegnu ca à cchiuire" (Neviano)

Quando si vedono le formiche con le ali,
è segno che deve piovere.

E, per concludere questa serie di proverbi, qualche consiglio per prepararsi tempestivamente a fronteggiare i rigori della stagione invernale:

"Quann' arria lu sittémmri,
ccuégghi li strazzi pi llu 'nviérnu;
e cci no nci l'è ccugghjutu,
mali cunsiju è vutu" (Grottaglie)

Quando arriva Settembre,
raccogli gli stracci per l'inverno;
e chi non li ha raccolti
è stato male consigliato.

"Agostu manda littri
cu tté riccoj li zzinzuli"[1] (Neviano)

Agosto manda lettere
perché tu ti raccolga gli stracci.

"Strazzi" e *"zzinzuli"* sono, naturalmente, i panni e i vestiti per la povera gente.

MESTIERI E PROFESSIONI

"U cusituru 'nfila piducchi" (Catanzaro)

Il sarto infila pidocchi.

"U forgiaru mina a mazza e manticia, ma si stringi la currìa" (Catanzaro)

Il fabbro lavora di mantello e di mantice, ma si stringe la cinghia.

"U ferrare abbatte u fierre, ma tene la case senz 'u cangiedde" (Modugno)

Il fabbro lavora il ferro, ma tiene la casa senza cancello.

"U mastro d'ascia iurnu e notti sempre alliscia; fa bagulli, stipi e casci, ma la vurza ha sempri liscia" (Catanzaro)

Il falegname giorno e notte sempre pialla;
fa bauli, stipi e casse, ma ha la borsa sempre vuota.

"U meste d'asce fasce le crusce e mene abbasce" (Modugno)

Il falegname fa le croci e manda giù (invece del cibo).

In tutti questi proverbi il mestiere del fabbro e del falegname viene presentato come poco o niente affatto redditizio, se chi lo pratica deve "stringere la cinghia" o avere "la borsa sempre vuota"; non diversa appare la sorte del sarto, che invece di infilare l'ago è spesso costretto ad infilare i pidocchi. Tali apprezzamenti sono comprensibili, se si tiene conto che in una società rurale e pastorale ognuno, in genere, riesce a procurarsi da solo gli strumenti di lavoro, caratteristica, questa, di una economia chiusa.

Del tutto diverso è un proverbio del leccese sul mestiere del fabbro:

"Lu farraru 'nduce[2] *li sordi cu llu panaru"* (Neviano)

Il fabbro porta i soldi col paniere.

Qui appare, accennata, una certa divisione dei ruoli e delle attività lavorative, dal momento che al fabbro vengo-

no commissionati gli strumenti di lavoro, in cambio di prodotti agricoli riposti nel paniere e a lui forniti dai contadini.

"Ogni mmesciu nde pate te l'arte sua" (Neviano)

Ogni maestro si trascura (ne soffre) nell'arte sua.

"Lu scarparu vae cu lle scarpe spundate" (Neviano)

Il calzolaio va con le scarpe sfondate.

"U scarpare va che le scarpe rotte" (Modugno)

Il calzolaio va con le scarpe rotte.

Ma, a dispetto di tutto questo,

"Mbarete l'arte e mittele da parte" (Modugno)

Impara un mestiere e mettilo da parte.

"Mpara n'arte e mmintila te parte" (Neviano)

Impara un mestiere e mettilo da parte.

"Arte" e non mestiere; il termine pare sottolineare le abilità operative e creative che confe- rivano talvolta all'artigiano caratteristiche da vero artista. Saper praticare una qualunque arte è sempre utile, oggi come ieri.

"A ce studia mangia iaddina, a ce fatighe veve all'acqua e mange lupine" (Cisternino)

Chi studia mangia carne di gallina, chi lavora, beve l'acqua e mangia lupini.

Proprio amara la sorte del contadino e di chi lavora duro come lui: ad essi la vita riserba solo una bevuta d'acqua fresca e qualche manciata di lupini. Fortunati, invece, coloro che hanno la fortuna di studiare e di conseguire un qualsiasi titolo di studio: di certo essi non conosceranno le angustie e i morsi della povertà e potranno mangiare carne di gallina. La gallina è un animale spesso ricorrente nella tradizione contadina e rappresenta un prezioso fornitore di carne, uova ed altro. Come non pensare alla poesia "Valentino" ed alla commozione provata nel recitarla, dai bambini?

"Poppiti" erano chiamati, nei centri abitati della provincia di Lecce, gli abitanti della campagna. Il termine aveva un significato piuttosto dispregiativo e intendeva quasi evidenziarne la rozzezza e le maniere poco raffinate. L'etimo di questo termine richiama ancora una volta il latino, risultando formato dalla due parole *"post oppidum"*. Poppiti significa dunque: gli abitanti fuori della città; essi solevano dormire su un rude saccone di "cacchiame". Con questo termine si intendeva la paglia ricavata dalle ristoppie del grano o di altro cereale, paglia utilizzata dai contadini per farsene un giaciglio. La radice del termine dialettale si ritrova, del resto, nello stesso "giaciglio" e "cimitero" termini la cui radice ci rimanda al greco keimai (giaccio).

Di richiami al latino ed al greco i nostri dialetti sono stupendamente carichi, ad ascoltarli con attenzione e, oserei dire, con un senso di rispetto e un desiderio di trovarvi qualcosa di più di un piacevole riscontro col nostro passato. L'ascolto, anche casuale, di determinate espressioni dialettali, espressioni oggi inusitate e magari ignorate o dimenticate, stimola una serie di riflessioni sulla lingua, sollecita il recupero e la valorizzazione di tutta una cultura e di una civiltà sommerse, ma pronte a vibrare per chi le rivisita e a donare il senso di una continuità e di una appartenenza, difficili da sentire in altre forme, semplici o sofisticate, di discutibile valenza culturale o intellettuale. Ed è questo il valore e il significato più autentico di un discorso sul dialetto; un valore che va al di là, molto più al di là di un nostalgico e commosso ritorno al passato.

---

[1] Il temine "zzinzuli" si ritrova nel nome delle famose grotte salentine della "Zinzulusa". Pare che ai primi scopritori di dette grotte le meravigliose formazioni stalagmitiche pendenti dalla volta apparissero, appunto, come degli stracci.

[2] *'Nduce*: richiama il latino *ducit*.

Fuso d'oro

-ABBIGLIAMENTO PER BAMBINI-

Veste bambini e ragazzi
da 0 a 18 anni

Con le migliori marche:
NORTH-WESTERN JUNIOR
POLICHINELLE
VALENTINO
BRUMMEL
BABY CROSS
ROSE SANDERSON

Corso Vittorio Emanuele, 92 - Modugno

IL VALORE STORICO DI UN TESTAMENTO

di COSTANZA NOVIELLI

Ancora una volta la nostra attenzione si rivolge ad una fonte di carattere documentario: si tratta di un atto notarile del 1799 redatto dal notaio Sabino Romita.

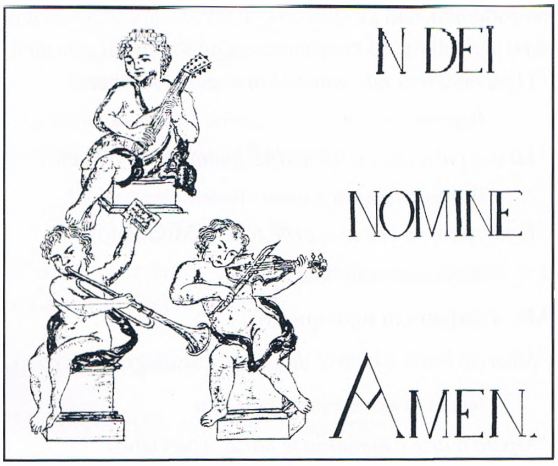
È indubbio il grande contributo che lo studio del patrimonio documentario e, in special modo, dei registri notarili può portare alla storia locale. Norme legislative, istituzioni, consuetudini, testimonianza di vita quotidiana vi sono registrate più che in ogni altro tipo di fonte storica. È come se avessimo la possibilità di guardare il passato da un osservatorio privilegiato e di vedere un'immagine più nitida e ingrandita nei particolari.

Nel nostro caso il documento oggetto di discussione è un "testamento nuncupativo" (dal lat: *nuncupare*), secondo le cui modalità il testatore, dinanzi a notaio e testimoni, dichiarava a voce le sue ultime volontà, designava il nome degli eredi e il notaio redigeva quindi uno scritto. Nell'età medievale e moderna, diversamente da quello che si potrebbe pensare, era questa la forma «pubblica» per eccellenza degli atti testamentari, ovvero la forma che ne garantiva la piena validità giuridica; il testamento olografo invece, anche se conosciuto, era sottoposto a varie restrizioni.

Nella parte iniziale del documento, subito dopo l'indicazione della data cronica e topica, possiamo individuare, tra coloro che si recano nella casa della testatrice, la presenza di un «giudice ai contratti».

La categoria dei «giudici ai contratti» fu istituita da Federico II nelle Costituzioni Melfitane (1231). Il sovrano svevo sanciva così una pratica che aveva le sue origini in età longobarda: in Italia meridionale, infatti, al documento, steso dal *notarius*, su richiesta di privati, la validità veniva conferita dalle sottoscrizioni dei testimoni e soprattutto da quella dello *iudex*, un giudice o un funzionario amministrativo con mansioni giudiziarie.

Intorno al XIII sec. con il raggiungimento della *publica fides*, ovvero della credibilità e della professionalità, il notaio diverrà il primo garante dell'autenticità del documento da lui rogato, e quindi la figura del giudice e dei testimoni sarà destinata ad un progressivo ridimensionamento.



Frontespizio di un registro di contratti matrimoniali del notaio Sabino Romita.

Proseguendo nella lettura, emerge un quadro molto vivo della mentalità e degli usi del tempo: la vedova Prudenzia Maggio, nominando suoi eredi universali i due figli, lascia precise disposizioni non solo sulla divisione dei beni materiali, ma anche sulla sepoltura e sulle messe che dovranno essere celebrate in suo suffragio e di cui il sacerdote «deve esibire fede» al notaio.

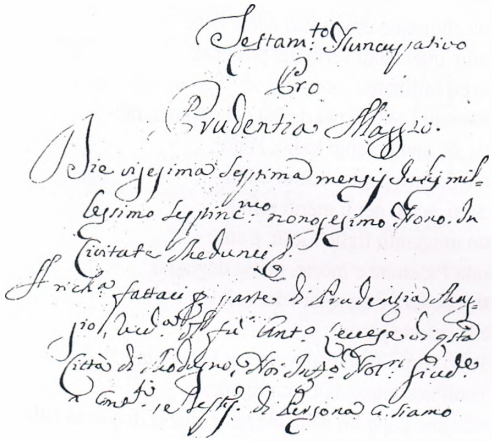
Numerose sono inoltre le considerazioni di carattere etico-religioso, come quando si riflette sullo *«stato fragile dell'umana vita e'l non essere cosa più certa che la morte, ed incerta la di cui ora»*, dando così le motivazioni morali dell'azione giuridica. In questo mondo religione della *«robba»* e religione dello spirito non conoscono contrasti.

Dal punto di vista linguistico è facile osservare una profonda diversità tra la lingua dei documenti notarili e quelli dei testi letterari contemporanei, non solo per la ricorrenza di formule, che certo appartengono ad un bagaglio culturale di natura tecnico-giuridica, ma anche per l'abbondanza di colloquialismi e di termini dialettali italianizzati, che sono la spia del reale «vissuto» del notaio stesso e dell'ambiente in cui egli esercita la sua attività.

Quanto al problema della punteggiatura, i segni diacritici non indicano un vero e proprio sistema di interpunzione, ma corrispondono per lo più a semplici segni di pausa.

IL TESTAMENTO DI PRUDENZIA MAGGIO

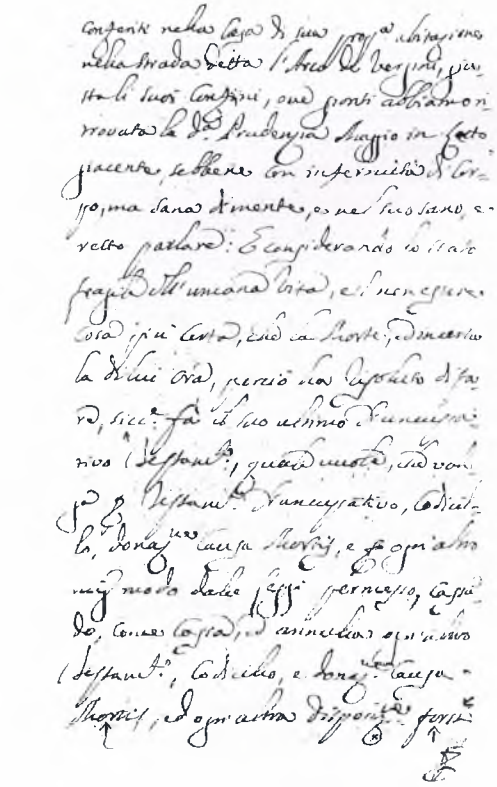
ricerca d'archivio di ROSSANA ANDREOLA



Testamento nuncupativo
pro
Prudentia Maggio

Die vigesima septima mensis iulii millessimo septincentesimo nonogesimo nono. In civitate Medunei.

A richiesta fattaci per parte di Prudenzia Maggio, vedova del fù Antonio Leccese di questa città di Modugno, noi infrascritto notaro, giudice a contratti, e teste di persona ci siamo



conferiti nella casa di sua propria abitazione nella strada detta l'Arco de Vergini, giusta li suoi confini, ove gionti abbiamo ritrovata la detta Prudenzia Maggio in letto giacente, sebbene con infermità di corpo, ma sana di mente, e nel suo sano e retto parlare, e considerando lo stato fragile dell'umana vita e'l non essere cosa più certa che la morte, ed incerta la di cui ora, perciò ha risoluto di fare, siccome fà, il suo ultimo nuncupativo testamento, quale vuole che valga per testamento nuncupativo, codicillo, donazione causa mortis, e per ogn'altro miglior modo dalle leggi permesso, cassando, come cassa ed annulla ogn'altro testamento, codicillo, e donazione causa mortis, ed ogn'altra disposizione forsi per

lo passato fatta anche a causa pia, proibendo, siccome proibisce, ogni detrazione di suoi beni per raggion di legge falcidia e, [...] o per altro dovuto sussidio, ma chiunque dovrà succedere debba eseguire quel tanto verrà nel presente disposto ed ordinato.

Ed essendo l'anima più degna del corpo la raccomanda all'onnipotente Iddio, Padre Figliolo e Spirito Santo, e suoi Santi tutelari tutti, acciò per li meriti infiniti del suo unigenito figlio Gesù, e sua santissima Passione e morte, possa degnarsi, nel partir che farà da questa vita, collocarla nella celeste patria.

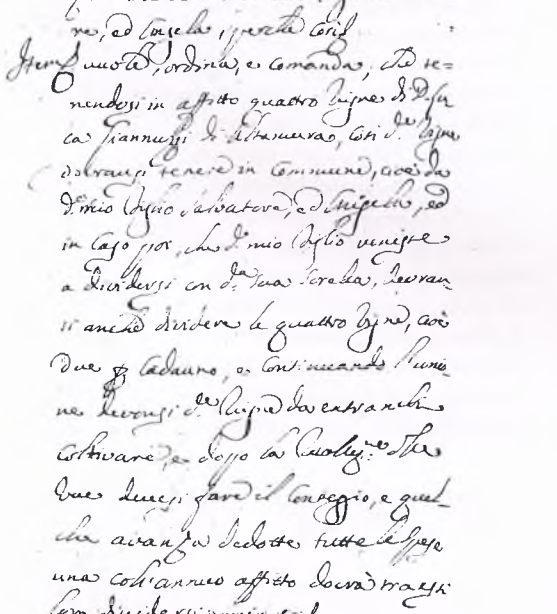
Ed il suo corpo fatto cadavere vuole che sia sepelito coll'accompagnamento di questo reverendissimo capitolo della maggior chiesa di questa città e con le pompe funerali corrispondenti

alla sua condizione, e nel sepolcro del Santissimo Sagramento.

E perché l'istituzione dell'erede e capo e principio di ogni e qualunque testamento, senza del quale si rende nullo ed invalido, perciò essa Prudenzia Maggio testatrice istituisce, ordina, e fa, e colla sua propria bocca chiama a sè per suoi eredi universali e particolari li suoi due cari figli chiamati Salvatore ed Angela, li quali seguita la sua morte abbiano e debbano succedere soprattutti e singoli suoi beni, giusta la presente sua volontà, eccetto però dall'infrascritti legati ed altri particolari disposizioni, perché così.

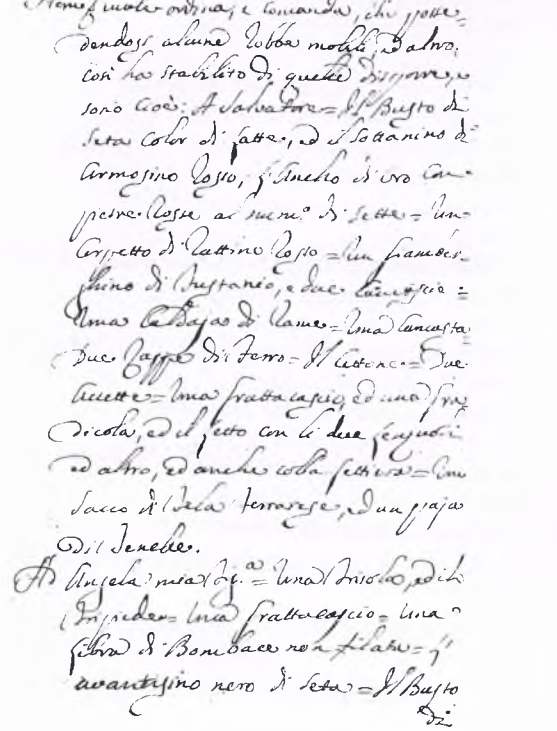
Item essa Prudenzia Maggio testatrice vuole, ordina, e comanda che la casa di sua propria abitazione, consistente in una

stanza



stanza e cucina, secuta la sua morte possansi dividere pro eguali parte e porzioni tra detti suoi cari figli Salvatore ed Angela, perchè così.

Item vuole, ordina, e comanda che tenendosi in affitto quattro vigne di don Luca Giannuzzi di Altamura, così dette vigne dovransi tenere in comune, cioè da detto mio figlio Salvatore ed Angela, ed in caso poi che detto mio figlio venisse a dividersi con detta sua sorella, dovransi dividere anche le quattro vigne, cioè due per cadauno, e continuando l'unione devonsi dette vigne da entrambi coltivare, e dopo la molazione delle uve devesi fare il conteggio, e quel che avanza dedotte tutte le spese una coll'annuo affitto dovrà tra essi loro dividersi, quia sic.



Item vuole, ordina, e comanda che possedendosi alcune robbe, mobili ed altro, così ha stabilito di quelle disporre, e sono cioè: a Salvatore il busto di seta color di latte, ed il sottanino di armosino rosso, e anello di oro con pietre rosse al numero di sette, un corpetto di rattino rosso, un giamberghino di fustanio, e due camiscie, una caldaia di rame, una camasta, due zappe di ferro, il lettone, due accette, una grattacascio, ed una gradicola, ed il letto con li due lenzuoli ed altro, ed anche colla lettiera, un sacco di tela ferrarese, ed un paja di tenelle.

Ad Angela mia figlia una frisola, ed il tripiede, una grattacascio, una libra di bombace non filata, l' avantisino nero di seta, il busto

di fustanio, il pedale, il vocatojo, la banca, e la fazatòja.

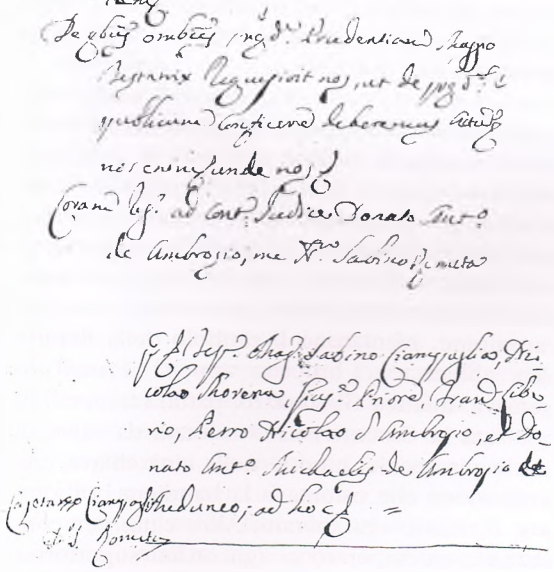
Item essa testatrice vuole, ordina, e comanda che, siccome intempo che casò la suddetta cara sua figlia Angela con Rocco di Pinto, così li promise colli capitula matrimoniali alcuni beni mobili, ma questi non li sono stati consignati per la nota povertà, e per togliersi ogni scrupolo, vuole che, possedendo un asino, questo deve andare a beneficio di detta Angela in escomputo di detti beni mobili, che dovea conseguire, come anche, possedendosi un panno di olive, vuole che l'intiero fitto del medesimo, che si ricupererà nella vegnente entrata delle olive, deve andare alla detta Angela, e questo

compita dovrà detto panno dividersi tra detti suoi figli Salvatore e detta Angela, perchè così.

Item vuole ordina, e comanda che, dovendo esiggere poche somme da vari debitori, così vuole che questi s'impiegassero e si spendessero nella cassa, ufficio de morti ed accompagnamento de' fratellanza, perchè così.

Item essa testatrice vuole, ordina, e comanda che detti suoi figli secuta sarà la sua morte dovranno far celebrare messe numero venti per suffragio della sua anima alla ragione di grana venti l'una dal reverendo sacerdote don Gaetano Liberio, suo padre spirituale, il quale deve esibire fede di detta celebrazione a me notaro per inserirla nel presente testamento, e dette messe le dovrà

celebrare



celebrare nell'altare del Santissimo Sagramento, perché così.

Insinuatosi da me notaro se volea lasciar cosa alcuna al real albergo de Poveri di Napoli, mi ha risposto di non aver altro che testare.

Lascia genitore testamentario Carlo Volpe suo cognato, acciò il medesimo possa far eseguire quanto ha disposto ed ordinato.

Et hanc dixit esse suam ultimam voluntatem.

De quibus omnibus (predictis) Prudentiam Maggio testatrix requisivit nos ut de (predictis) publicum conficere deberemus actum nos enim unde nos.[1]

Coram regio ad contractum iudice Donato Antonio de Ambrosio, me notaro Sabino Romita,

presentes testes magnifico Sabino Ciampaglia, Nicolao Morena, Giuseppe Priore, Franco Liberio, Petro Nicolao d'Ambrosio, et Donato Antonio Michaelis de Ambrosio de Meduneo, ad hoc.

[1] E questa disse essere la sua ultima volontà. Di tutte le quali cose predette Prudenzia Maggio testatrice ci richiese affinché sulle cose predette redigessimo pubblico atto e noi infatti (così facemmo).

AUTOSCUOLA «DINAMO»
DEL PROF. G. DI LISO
VIA ROMA 32/A - TEL. 568.141
MODUGNO

La prima fondata a Modugno

— SERVIZI QUALIFICATI E QUALIFICANTI;
— DISPONIBILITÀ MODERNISSIMO MATERIALE DIDATTICO;
— LEZIONI TEORICHE E PRATICHE IN TUTTE LE ORE DEL GIORNO;
— ESAMI IN SEDE SU MACCHINE NUOVE

ANGELO RAFFAELE CAVALLERA

Costruzioni
Restauri Edili e Pitturazioni

Efficienza
Serietà
Esperienza

Via Isonzo, 27 - Tel. 080/560774
70026 MODUGNO (Bari)

L' ALBERO DELLA LIBERTÀ IN TERRA DI BARI

di *Rosa Antonacci De Marco*

Quando, durante le mie ricerche all'Archivio di Stato di Bari, per la prima volta mi imbattei nell'albero della libertà, mi raffigurai un frondoso olmo secolare che spargeva la sua ombra nella piazza principale di città e piccoli centri, alberi che difendessero dalla calura i giacobini ivi riuniti. Niente di più falso. Ero stata a pensare in tale modo forse perché, inconsciamente, volevo trovarmi in un luogo diverso, non imprigionata in un'afosa stanza colma di volumi polverosi. Riflettendo invece, considerai che dovesse essere qualcosa privo di radici e, conseguentemente, di fogliame. Le carte mi diedero ragione: si trattava di un alto palo o tronco di olivo, faggio o quercia conficcato nel suolo, alla cima del quale oscillava un berretto frigio. La sua importanza fu rilevante nelle nostre contrade: esso rappresentava un autentico atto di ribellione al governo costituito, era la presa di posizione contro il re Ferdinando IV degli illuministi formatisi alla scuola giacobina napoletana, testimoni della campagna d'Italia resa repubblicana dal nascente astro Napoleone Bonaparte, imbevuti dell'ideale libertà tanto da sacrificarvi vita ed averi (e i morti non si contarono in Puglia!).

Il Borbone aveva deciso di accorrere, con le sue truppe, in aiuto del Papa occupato a contrastare l'avanzata francese. Avuta la peggio, il 23 dicembre 1798, con la sua famiglia, egli trovò rifugio su una nave inglese che veleggiò verso Palermo lasciando il regno peninsulare nella confusione, sguarnito e indifeso. I francesi ebbero così la strada spianata verso Napoli: unica resistenza opposero i "lazzaroni" napoletani vinti dopo tre giorni di combattimento; quindi fu proclamata la Repubblica. Era il 24 gennaio 1799.

Immediatamente, sul modello di quella francese del 1795, una costituzione fu elaborata da illuministi giacobini guidati da Mario Pagano. Essi affrontarono i problemi dei privilegi e delle rendite feudali, ne abolirono alcuni ma non raggiunsero l'accordo sulla distribuzione delle terre demaniali ai contadini. Fu l'occasione mancata per legare i contadini alle nuove idee.

In provincia di Bari, Ruvo e Corato furono gli unici centri che si democratizzarono piantando l'albero il 30 e 31 gennaio, ma solo per poche ore poiché popolani e sacerdoti guidarono una reazione aspra e cruenta; le altre città temporeggiarono aspettando ordini superiori che non si fecero attendere. Il 4 febbraio, infatti, fu proclamato dal barese giacobino Pompeo Bonazzi un editto che intimava la creazione di Repubbliche dappertutto. Da quel momento la Puglia, come tutto il regno, cadde nel caos: l'esercito francese che scorrazzava per le terre pugliesi dominava con la forza e, al suo passaggio, annientava chi non lo accoglieva trionfalmente; orde di briganti misti a reazionari distruggevano ogni parvenza di libertà in nome della fedeltà al Borbone. Le masse ignoranti e poco interessate all'uno o all'altro dominio vivevano nel terrore di subire atrocità e malversazioni.

Le città nelle quali il potere era saldo nelle mani di baroni o rappresentanti del re rifiutarono di accogliere l'editto; anzi, esse si rinforzarono preparandosi a rintuzzare l'avanzata francese; le altre, più autonome nelle proprie decisioni, accettarono il "diktat" e spontaneamente eressero l'albero liberatore. Bitonto, Palo, Giovinazzo, Molfetta e Noci, sotto l'incalzare delle truppe transalpine, piantarono il simbolo della Repubblica abbattuto o bruciato appena il pericolo scemava. Infatti a Giovinazzo, partiti i francesi, fu innalzata la Croce cristiana salutata da salve di fuochi pirotecnici mentre nella città sfilava una processione che ostentava la bandiera borbonica e il ritratto dei sovrani. Altre città, per convinzione, ottemperarono agli ordini superiori a distanza di poche ore l'una dall'altra: Terlizzi, Minervino, Bari, Modugno, Gravina, Mola, Conversano, Santeramo, Altamura e Noci. Corato effettuò, con successo, il secondo tentativo il 28 febbraio.

Contemporaneamente le truppe della reazione, al comando del De Cesari, iniziarono ad assoggettare le città di Terra di Bari: il 27 febbraio puntavano verso Bari dopo aver attraversato Monopoli, Fasano, Castellana e Putignano mentre una spedizione francese scendeva da Napoli per dare man forte ai "compatrioti". Al passaggio di costoro, si richiedevano tributi alle città, l'esborso di taglie sulla vita dei cittadini più ricchi e influenti, si razziavano chiese, case e conventi, si giustiziavano facinorosi avversari, si depredavano casali e cascine sia da parte dei

cristiani sanfedisti che da parte degli atei francesi.

Un'indicazione emblematica della situazione politica di quel periodo tormentato è data dalla posizione di Bitetto, dove l'onnipotente barone Vincenzo Noja (reso accorto e scaltro dal timore di seguire la stessa sorte di Francesco Noja di Mola, suo parente), non essendo riuscito a manovrare le elezioni comunali del luglio dell'anno precedente, sfidato dai tentativi di Angelo Antonucci, dottore in giurisprudenza e giacobino convinto, di impiantare la Repubblica, cercò di rafforzarsi destituendo il sindaco Giuseppe Rutigliano, sostituito con Giuseppe Sciacovello, e nominando quale governatore e giudice della città Domenico Zuccaro. Il cambio della "guardia" avvene l'8 marzo.

Ben presto, si formarono due blocchi avversi: le realiste Gioia, Bitritto, Bitetto, Ceglie, Carbonara e Loseto si allearono contro le democratiche Bari, Modugno e Acquaviva. Esse tentarono già dall'inizio di marzo, e ripetute volte, di assediarle unendo le loro truppe raccogliticce formate spesso da briganti, onde punirle per essere passate dall'altra parte e, contemporaneamente, attentavano alla vita delle truppe francesi ancora per poco padrone del territorio.

Durante la permanenza a Palermo, il re diede al cardinale Fabrizio Ruffo l'ordine di riconquistargli il regno. Costui, rivolgendo un appello alle popolazioni, le invitò ad insorgere in nome del Re, ragion per cui, partito con poche decine di uomini, strada facendo fu seguito da gente povera e malfamata alla quale promise la spartizione delle ricchezze derivanti dal saccheggio delle città da riconquistare; fu questo il primo nucleo dell'esercito dei Sanfedisti. A lui si unì il generale De Cesari che si trovava il 16 marzo in vista di Conversano, dove immediatamente l'albero fu divelto e bruciato ma, ciò nonostante, la città non fu risparmiata dai reazionari. Il 28 dello stesso mese, Acquaviva visse la medesima sconvolgente esperienza, espugnata da una forza di ottomila uomini. Ad una settantina di chilometri di distanza, i francesi davano un saggio delle loro capacità distruttive: infatti, il ve- nerdì santo, con truppe pugliesi, partirono da Barletta verso Andria che fu sottomessa con l'in- ganno e la forza; quindi, il 31 marzo, l'opera di saccheggio fu perpetrata a Trani.

Per non incorrere nell'ira francese, avendo udito tali notizie, Ruvo e Bisceglie provvidero a democratizzarsi rispettivamente il 26 e 27 marzo. I transalpini piegarono verso i nostri centri; inutile riaffermare che alberi della libertà spuntarono qualche attimo prima del loro arrivo. Da Palo, la colonna si avvicinò a Binetto democratizzatasi la sera del 3 aprile; il giorno seguente, essa si accampò nelle vicinanze di Bitetto. La corrispondenza dell'Archivio di Stato porta que- ste parole: "...alla fine, non potendo più resistere alla forza francese, da cui... veniva minacciata la totale destruzzione, (Bitetto) dovette democratizzarsi sotto il dì 5 aprile, cosicché il sig. barone Vincenzo Noja, siccome è stato ben fedele al detto amabilissimo nostro sovrano, e temendo egli d'essere massacrato dal nemico francese, fu nella necessità fuggirsene con tutta la sua famiglia restando in balìa d'essi tutti li suoi averi".

Scomparvero anche il neo-sindaco e il governatore. Bitetto riuscì a sfuggire al giogo: le porte furono spalancate davanti ai francesi che, installandovisi, risparmiarono la città dietro pagamento di 16.800 ducati versati dall'Antonucci al capo dell'armata francese allora residente a Bitonto; la somma ingente era stata ricavata dalla vendita di partite di grano cedute dalle famiglie "liberali". Ritornò in carica il sindaco legittimo, Giuseppe Rutigliano. Il 5 aprile fu dunque piantato l'albero della libertà, con gioia dei giacobini bitettesi, sulla piazza antistante la cattedrale e il Sedile e là convennero i cittadini per essere informati delle novità politiche dalla viva voce dell'Antonacci, animatore rivoluzionario eletto all'unanimità presidente della municipalità.

Nel frattempo, altri piccoli centri vivevano ore di dolore e di distruzione. Vero è che essi si erano abbandonati ad ogni eccesso nei confronti di città liberalizzatesi, tuttavia la sciagura che li colpì fu spropositata. I portatori di libertà, costituzione alla mano, si servivano di parole per mascherare la loro sete di bottino e di saccheggi. Il 4 aprile, Carbonara era guardata dal generale Broussier che, in giornata, rientrò nella Bari "alberata" dove chiese, fra le altre cose, che gli fosse consegnato il tesoro di San Nicola. Altre truppe circondavano Carbonara che, avendo rifiutato più volte di piantare l'albero, fu quasi rasa al suolo. Un rapporto dell'Archivio di Stato di Bari rivela che furono distrutte porte e finestre dopo essere state svelte dai cardini, strappati tutti i chiodi. Non furono risparmiate le chiese che si videro spogliate dei sacri arredi, bruciati gli altari e scagliate per terra le ostie. Le

immagini sacre e le campane di bronzo furono sequestrate e portate via. Il carcere di Bari ospitò duecento abitanti giudicati capi dell'opposizione. Non sazi di ciò, anche Ceglie pagò le spese del suo attaccamento al Re.

Il giorno dopo, medesimo trattamento fu riservato a Montrone. La gemella Canneto, Bitritto, Sannicandro, Capurso, Castellana e Cellammare si affrettarono a camuffare i loro sentimenti reali e adempire il dovere di obbedienza ai transalpini. I ripensamenti degli ultimi minuti le salvarono dalla furia. Il 6 aprile, le truppe giunte a Rutigliano stazionarono nel largo del castello; quindi fu giocoforza erigere il simbolo "fronzuto" sia per la città che per le vicine Casamassima, Cassano e Sammichele. Cassano era già stata ammonita giorni prima: da Bitetto, il capo della colonna mobile le aveva inviato il 4 aprile una lettera con la quale egli la esortava a sottomettersi spontaneamente senza l'uso della forza; la sua risposta avrebbe fatto decidere se meritava il perdono o se sarebbe stato necessario procedere alla distruzione della città.

Il giorno seguente, i Francesi arrivarono a Mola; gli abitanti delle città limitrofe decisero di cambiare bandiera, per cui Polignano, Monopoli, Noci e Noia si fregiarono dell'albero incoccardato. Una nuova tappa si concluse a Fasano e mise in allarme anche Locorotondo: l'albero della libertà fu piantato anche da esse. L'esercito si diresse verso l'interno giungendo nelle vicinanze di Putignano da poco liberalizzatasi. Sei giorni dopo, i francesi erano dislocati a Brindisi; alle insistenti notizie che la flotta russo-borbonica si apprestava a sbarcare nella città, iniziarono la ritirata a tappe forzate: a Bari, il 18, si riunirono le varie compagnie che proseguirono per Foggia dove arrivarono il 21.

La Puglia fu di nuovo sguarnita, inerme e sfiancata da lotte fratricide. Anche le città si misero in allarme a tali voci e, quasi in ogni luogo, rifiorì la fedeltà ai Borboni, a suon di nefandezze indicibili.
I Bitettesi realisti, all'approssimarsi delle truppe borboniche di Ciccio Sorìa, si scatenarono contro i repubblicani; fu divelto e bruciato l'albero della libertà, quindi divampò una vera lotta civlile fra i due partiti avversi. Ne seguirono saccheggi, incendi e delitti.

Non fu risparmiato l'archivio della curia comunale, custode degli antichi privilegi reali: tutto andò in fumo. Domate le forze rivoluzionarie, il barone potè ritornare nel suo palazzo ed ospitare il Sorìa giunto nel frattempo nella città. Quest'ultimo aveva programmato di assediare Modugno ma, sconsigliato dal nobile Noja, vi rinunciò. Venne reintegrato nella carica di sindaco Giuseppe Sciacovello e come governatore Domenico Zuccari. Era il 16 aprile. Lo stesso giorno anche Binetto cambiò partito confessando che "appena s'intese con l'aiuto di Dio avvicinare le Reali Truppe, con giubilo ed allegrezza di tutto il popolo si spiantò il suddetto infame albero e si piantò il Legno della Santa Croce"; furono inviati i deputati a Bari e ad Altamura dal cardinale Ruffo "per far conoscere il nostro attacco col nostro amabilissimo Sovrano che Dio sempre feliciti" (credo che la data sia stata anticipata per non incorrere nelle sanzioni reali).

Il 18 aprile realmente il Micheroux, comandante della flotta borbonica, aveva toccato terra a Brindisi dove, per la terza volta, fu issata bandiera diversa e bruciato l'albero. Egli mandò proclami e lettere a tutte le città perché si abbattessero i vessilli repubblicani. Quello stesso giorno risposero all'appello Sammichele, che divelse l'albero allorché si consolidò la fondatezza della notizia, Gioia, Canneto e Canosa (dichiararono di aver bruciato il simbolo appena superato il pericolo francese!) Il 21 aprile il rogo si consumò a Putignano: il giorno dopo, a Locorotondo; poi, a distanza di due giorni l'uno dall'altro, a Fasano e Monopoli. Altamura, Bari e Barletta non accolsero gli ordini.

Intanto la fanteria e la cavalleria sanfedista, attraverso la Calabria, stava riconquistando il regno. Il 9 maggio, il cardinale Ruffo, partito da Matera, e il De Cesari cannoneggiarono Altamura che resistette eroicamente alla furia di 25.000 uomini per due giorni; fu perduta da una proditoria esecuzione di massa che innestò la tragica reazione del Ruffo che spogliò la città di ogni bene tanto da ridurre all'elemosina tutti i cittadini, ricchi e nullatenenti. Egli iniziò a riordinare lo Stato caduto in una profonda anarchia, poi si diresse verso Gravina che si arrese immediatamente.

Dopo il sacco di Altamura, definita poi dalla storiografia risorgimentale " la leonessa di Puglia", rialzarono le insegne reali Cassano e Terlizzi; il 12 maggio Bitritto, Loseto, Conversano e Noja si allinearono alle direttive; il 14 toccò a Bisceglie, Corato e Grumo rinnegare la fede repubblicana, poi fu il turno di Ruvo.

Il 21 dello stesso mese, le navi moscoviti apparvero nelle acque di Mola che, temendo fossero francesi, aveva resuscitato l'albero "infame" giacobino ma, accortasi dell'equivoco, si affrettò a chiedere perdono. Anche Bitonto, Capurso, Cellammare, Polignano e Modugno "rinsavirono".

Il giorno dopo la flotta russa attraccò nel porto di Bari: la città fu obbligata a cedere le armi. Ne seguirono l'esempio Noci, Carbonara, Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie e Trani: accolsero con gioia il passaggio del Ruffo che, due giorni dopo, fu ospitato con ogni riguardo a Barletta. Nella sua marcia trionfale il Cardinale ripristinò l'efficienza dello Stato borbonico nella provincia, sostituì i sindaci della municipalità, ormai fuggiti con persone fidate e fedeli, e i governatori che avevano ampi poteri; egli confermava solo coloro che si erano mostrati attaccati ai borboni. A Modugno fu nominato sindaco Carlo Maria de Lena invece di Domenico Rutigliano.

In altre città fu il generale Gianbattista De Cesari che si preoccupò della riorganizzazione. Il barone Getano Amelj, regio incaricato dei beni dei rei di Stato nella provincia di Bari, ebbe il compito di effettuare confische e controlli, mentre il cardinale Ludovici, regio visitatore, inquisiva sulle persone sospette accertandone le colpe commesse. L'elenco dei rei sospettati fu interminabile; molti avevano scelto la via dell'esilio, altri si erano recati all'estrema difesa di Napoli, tutti furono puniti, i maggiori colpevoli furono giustiziati.

L'indulto regio del 30 maggio 1800 permise a molti fuggiaschi di rientrare in patria. Angelo Antonucci di Bitetto e altri ex-giacobini furono accusati di appropriazione indebita dai cittadini, macchia che offuscò il loro nome fino alla riabilitazione francese del 1806.

Le polazioni che avevano subìto ogni tipo di barbarie, immiserite, decimate, private dell'onore e dell'orgoglio, si adattarono a sopravvivere alla fame, alle avversità, alla fatalità nascondendo sotto il velo pietoso dell'oblìo il travagliato periodo delle lotte intestine. Chi non dimenticò fu il Re che, facendo i conti delle entrate, per il 1799, si accorse che gabelle e balzelli non erano stati versati nelle sue casse durante i mesi della ribellione, ragion per cui si affrettò a reclamare i suoi diritti intentando cause ma ignorando un solo particolare: tra saccheggi, spoliazioni, taglie personali e cittadine, ai Pugliesi non erano rimasti neanche gli occhi... per piangere.

Eliandra

Istituto Estetico
di
LONGO ANNA

Trattamenti Corpo:

- PRESSOTERAPIA
- MASSAGGI
- PARAFFINA
- MANICURE
- PEDICURE
- DEPILAZIONE

Trattamenti Viso:

- IONOFORESI
- LIFTING
- TRUCCO
- DEPILAZIONE DEFINITIVA

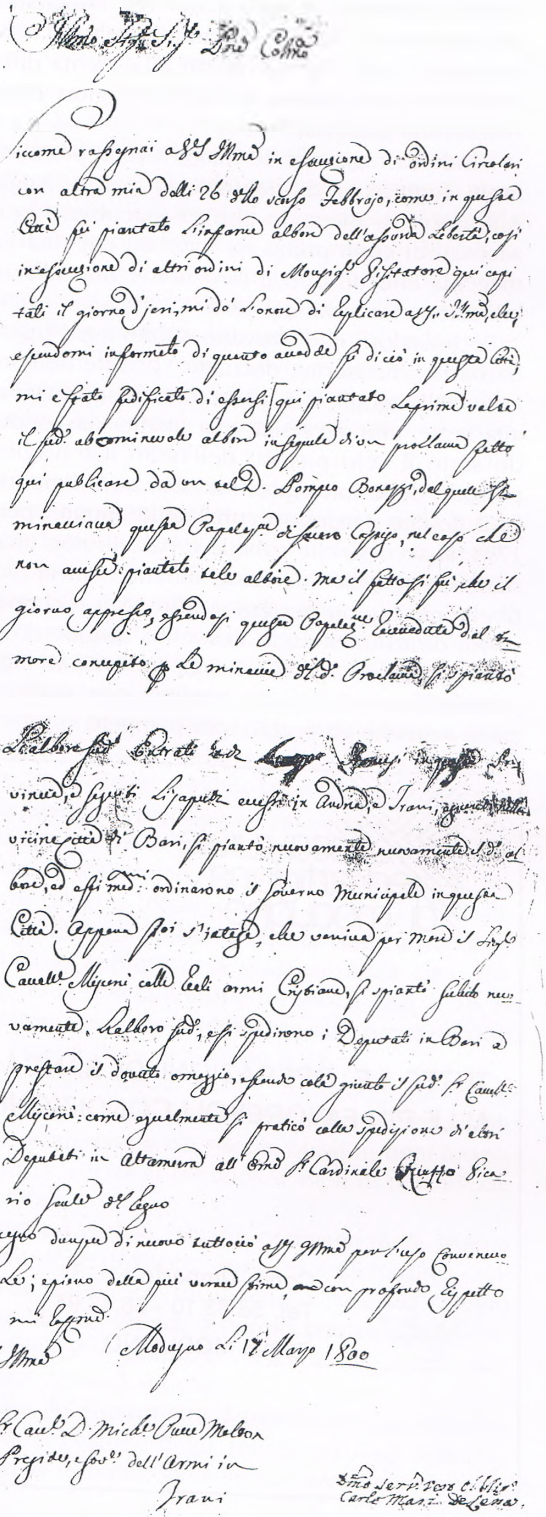
Piazza Garibaldi, 49 - MODUGNO
Tel. 080/5553236

cassa rurale ed artigiana di modugno

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA ALLE PIÙ FAVOREVOLI CONDIZIONI

Corso Umberto I n. 31
Tel. 56.83.10 - 56.43.94
70026 MODUGNO

LA RELAZIONE DEL GOVERNATORE DI MODUGNO SULL'ALBERO DELLA LIBERTA' PIU' VOLTE OPPORTUNAMENTE PIANTATO E RISPIANTATO DAI MODUGNESI.



Ill.mo Sig. Sig. Principe Col.mo [1]

Siccome rassegnai a V. S. Ill.ma in esecuzione di ordini Circolari con altra mia delli 26 dello scorso Febbrajo, come in questa Città fu piantato l'infame albero dell'assurda Libertà, così in esecuzione di altri ordini di Monsignore Visitatore qui capitati il giorno d'jeri, mi do' l'onore di replicare a V.S. Ill.ma che, essendomi informato di quanto accadde su di ciò in questa Città, mi è stato fedificato di essersi qui piantato la prima volta il suddetto abominevole albero in sequela di un proclama fatto qui publicare da un tal D. Pompeo Bonazzi, dal quale si minacciava questa Popolazione di severo castigo, nel caso che non avesse piantato tale albero. Ma il fatto si fù, che il giorno appresso, essendosi questa Popolazione ravveduta dal timore concepito dalle minacce del detto Proclama, si spiantò l'albero suddetto. Entrati indi l'iniqui Francesi in questa Provincia, e seguiti li saputi eccessi in Andria, e Trani, e giunti nella vicina Città di Bari, si piantò nuovamente il detto albore, ed essi medesimi ordinarono il Governo Municipale in questa Città. Appena poi s'intese, che veniva per mare il Sig.or Cavaliere Miscerù colle Reali armi Cristiane, si spiantò subito nuovamente l'albero suddetto, e si spedirono i Deputati in Bari a prestare il dovuto omaggio, essendo colà giunto il Suddetto Sig. Cav. Miscerù: come egualmente si praticò colla spediozine d'altri Deputati in Altamura all'Emerito Sig. Cardinale Ruffo Vicario Generale del Regno.

Rassegno dunque di nuovo tutto ciò a V. S. Ill.ma per l'uso convenevole e pieno della più verace stima, e con profondo rispetto mi riprotesto.

D. V. Ill.mo Modugno li 17 Marzo 1800

Devotissimo servo v.obblig.
Carlo Maria De Lena.

Sig. Cav. D. Michele Pucce Molton
Preside e Governatore dell'Armi in
Trani

[1] Archivio di Stato, *Corrispondenza. Sacra Regia Udienza, Affari diversi, 19, f. 97.*

L'ANTICA BONTÀ DEI LATTICINI DI PUGLIA

di *IVANA PIRRONE*

I pascoli pugliesi sono molto poveri e per di più tormentati dalla siccità, per cui da sempre la nostra regione, nella maggior parte del suo territorio, non è stata terra di allevamento ma al più di transumanza.

Bovini niente, quindi, ed ovini con cautela perché un incremento del loro numero poteva significare l'innesco di un irreversibile processo di desertificazione, tanto che sulle nostre povere colline capre e pecore si guadagnavano la triste nomea di "rasoio della Murgia" per la loro capacità di far piazza pulita di ogni forma vegetale, fosse pure spinosa, legnosa o in forma di gemma con la conseguenza, a causa della distruzione totale e sistematica che attuavano, prima della scomparsa di ogni tipo di vegetazione, poi dell'erosione del terreno. Al gregge subentrava rapidamente il deserto.

Considerate queste cose, fa meraviglia pensare a quel tesoro della gastronomia pugliese che sono i suoi prodotti caseari, noti ormai ovunque col patronimico di latticini. Eppure essi esistono e, in linea con tutta la gastronomia regionale, hanno ormai conquistato fama a tutte le latitudini per la loro bontà ed originalità. Il latte con cui sono confezionati non sarà tutto prodotto entro i confini regionali, questo è evidente se confrontiamo il numero dei capi allevati in Puglia con il quantitativo di latticini prodotti, ma i mastri caseari (c'è un vero titolo di studio in merito, che si consegue a Gioia del Colle) e le ricette, quelle sì sono rigorosamente "d.o.c.".

Sappia infatti, chi in proposito nutrisse dei dubbi, che nel XVII secolo già si producevano a Gravina giocattoli di cacio, simili a quei cavallucci che anche oggi si possono trovare nei nostri caseifici, e che si tramanda la storia di una statua di formaggi vari prodotta ed offerta dai pugliesi a Federico d'Aragona. Ce n'è a sufficienza per sancire l'antica data della nostra competenza in proposito.

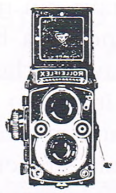
Come nel passato, ancora oggi le nostre industrie casearie lavorano per lo più latte pecorino e con esso producono quelle candide squisitezze che sono le "campasedde" di ricotta, quell'unicum che è la ricotta forte o meglio "scequande", e poi mozzarelle, provoline, burrate, scamorze, manteche, giuncate, caciotte, caciocavalli, provoloni e pecorini, in un crescendo di sapori e di aromi che trova la sua apoteosi nel favoleggiato "fermagge punde".

Chi lo rintracciasse (per motivi igienici il mercato lo rifiuta) si troverebbe di fronte ad un formaggio stagionato e butirroso, simile al più celebre formaggio coi vermi di origine sarda. Ci vuole un po' di coraggio e forse è meglio che di questo prodotto si siano perse le tracce, anche se ci sono anziani che tramandano di presunte sue capacità antitifiche ed anticoleriche.

Leggende certamente, legate all'epoca in cui il latte era venduto di porta in porta al ritorno dai pascoli, da pecorari armati di misurini di stagno che riempivano con un getto preciso e schiumoso, nel quantitativo preciso richiesto dalla massaia.

Oggi ci sono le centrali ed il latte si vende in contenitori di cartone, il che è certo poco romantico, ma c'è anche meno tubercolosi e meno brucellosi in giro, e quindi va bene così.

Delle tradizioni bisogna conservare il positivo, non isterilirsi aggrappandosi ad ogni relitto del passato. Continuiamo allora a conservare la buona tradizione pugliese di consumare latticini in abbondanza, assicurandoci così proteine e calcio nel solco di una gustosa alimentazione tradizionale. Non potrà che venircene soddisfazione e salute.



Foto

'Nina

Riprese Artistiche e Industriali

Sposalizi e cerimonie varie

Stampa dilettanti in bianco-nero e a colori

P.zza del Popolo, 28 - ☎ 56.92.96 - MODUGNO (Ba)

CAPIRE LE COSE

di *SALVATORE DE MOLA*

Mi ricordo -avevo otto anni, mia madre era incinta di mio fratello- che era una domenica d'agosto. Capii dalle facce dei miei che a mare non si sarebbe andati. Mio padre parlava di una lettera, e dopo quella lettera non avrebbe più lavorato. Poi mio padre andò via di casa, mia madre pianse e per un po' non lo vedemmo tornare. Fu così che capii che era cominciata l'occupazione della fabbrica. Era l'estate del '75. L'occupazione durò quasi un anno. Talvolta mio padre mi portava alla fabbrica e lì vedevo degli uomini molto più grandi di me passare il loro tempo giocando a biliardo, o a carte. Le puntate però non erano molto alte. Non ho ricordi molto precisi. Ricordo solo che mio padre stava pochissimo a casa, lo ricordo alto e triste in enormi sale tra file di tavoli da biliardo. Eppoi ricordo Amleto, che era un signore magro e stempiato, che portava sempre gli occhiali spessi e un maglione a scacchi arancione. Veniva spesso a trovarci con la sua famiglia quando papà era in fabbrica - ce lo mandava lui, a tenerci compagnia, soprattutto a me e a mio fratello, che era appena nato. Mia madre lavorava fuori di casa, poiché mio padre da quando era stato licenziato non portava più nemmeno una lira, se non quando vinceva a biliardo. E ora mi pare strano che Davide, che allora era piccolissimo, abbia poi imparato a giocare a biliardo, e io no, che pure m'incantavo nel vedere quelle biglie colorate sfrecciare su quel tavolo dal verde così affascinante. No, penso che non sia strano. Non avrei mai avuto l'abilità di mio padre. Ma mio padre non giocava per davvero. Ingannava il tempo, occupava così, come i suoi compagni, l'attesa della sentenza. Poi la sentenza venne, gli operai vinsero la causa ed ottennero il capannone dalle lamiere isolanti che era un forno d'estate e una ghiacciaia di inverno. Per ottenere le macchine ci sarebbe voluta un'altra causa, tre anni almeno, e nel frattempo don Raffaele avrebbe affittato le macchine agli operai. E il fitto fu pagato, con la rabbia negli occhi. Le facce di papà, di Amleto e degli altri erano sempre scure, tranne quando giocavano a biliardo. E mi ricordo il pianto sommesso di mia madre quando papà disse che Amleto era morto. Che stupido - diceva, fra le lacrime - per salvare un gattino che era sul ciglio della strada che costeggiava la fabbrica non aveva visto una macchina e si era sfracellato. Mia madre non volle che andassi alla fabbrica, e nemmeno al funerale. Fu così che rimandai il primo appuntamento con la morte. Ma mi bastò l'immagine della gamba di Amleto che volava in aria, nel racconto che ne fece mio padre e che di nascosto avevo sentito. Non credo che riuscirò mai a dimenticare la violenta bellezza di quel volo.

E poi ci fu la festa per la fondazione della coo- perativa, mio padre con la maschera da scimmione e mia madre che non riusciva a trovare mio fratello, che era cresciuto un po' e già mostrava il suo carattere difficile. D'altra parte, a casa i miei litigavano spesso. Mio padre stava poco con noi, e quel poco era una lite. Ricordo che Davide subiva molto questo clima, con mia madre che spingeva mio padre a mollare tutto e a trovarsi un altro lavoro finché era in tempo, e lui che invece voleva restare, con gli altri. Io pensavo che non mi sarei mai sposato.

Intanto la cooperativa cercava di decollare. Mio padre, pur avendo solo la V elementare, fu eletto presidente. Ma la crisi del mercato era forte, i biliardi costavano troppo, anche se erano bellissimi, eppoi la gente negli anni '70 aveva troppi problemi per voler giocare. C'era l'austerity, l'inflazione, il centro-sinistra, il settantasette, il terrorismo... Già, il terrorismo. Avevo dieci anni quando fu rapito Moro. Fu un colpo. Quel signore sembrava tanto buono, tutti quei capelli bianchi, eppoi perfino il papa era suo amico, gli volevano tutti bene. Tranne mio padre, forse, e i suoi compagni. Ricordo che in quel periodo mio padre mi mostrò una foto in cui Moro e don Raffaele a braccetto sorridevano sullo sfondo dell'ufficio del padrone. Questa parola, "il padrone", con cui mio padre si riferiva a don Raffaele, cominciai ad odiarla.

La cooperativa fu costretta ad esportare nel

Nordafrica - Algeria, Libia, Tunisia, Marocco - ma quelli pagavano tardi, e poco. No, non andava. A giugno gli operai ricevevano l'acconto dello stipendio di febbraio, pochi soldi che servivano appena a pagare i debiti contratti nel frattempo. Eppure mio padre continuava a riconoscere i tipi di biliardo che vedeva nei film americani in TV (al cinema avevamo smesso di andarci), e a giocare con i suoi compagni, quando le commesse non arrivavano e non bisognava farsi prendere dai pensieri. Io cominciavo a capire le cose. L'ingiustizia, ad esempio. Nel frattempo mio fratello cresceva col mito del denaro, e io sentivo che mi stavo allontanando da mio padre. O era lui che si stava allontanando da me? Non mi teneva più per mano, non mi portava più in fabbrica, diceva che ormai ero grande e dovevo capire le cose. Intanto, litigava sempre con mia madre.

Quando la cooperativa fallì, gli anni '70 erano già alle nostre spalle. Era finito tutto, tutto era tornato normale. Mio padre era stanco, anche mia madre, e io ormai capivo le cose. Circondata dall'indifferenza generale, dei sindacati, dei politici (quando non c'erano elezioni) e degli organi di stampa, la cooperativa era fallita, e con lei un sogno. Si diceva che mio padre aveva sbagliato, che bisognava riconvertire le strutture produttive, che il mercato del biliardo era finito. Forse era proprio così. Ora, la fabbrica è stata rilevata da uno strano individuo che possiede gran parte delle sale da gioco della provincia, e il settore della produzione dei tavoli da biliardo è stato affiancato da quello per la produzione dei mobili per i videogiochi. Anzi, giorno dopo giorno, il secondo settore sta soppiantando il primo. Ora le stecche bellissime che mio padre trafugò nel '75 le usa Davide talvolta, quando gioca in una sala vicino casa. Ricordo che furono il mio ultimo regalo di Natale (perché poi divenni grande). Mio padre parla poco, e non ne vuol sentir parlare. E' vecchio, e gli trema la mano. Anche quando, per fare un favore al suo datore di lavoro, vota DC.

ARREDO BIMBI

GIOCATTOLI
ABBIGLIAMENTO

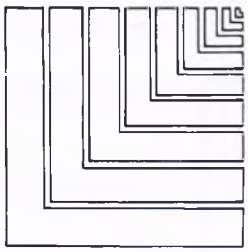
Via Roma, 29 - Tel. 568492
70026 MODUGNO (BA)

PROPOSTA

STUDIO CONSULENZA
ARREDAMENTI

Sede ed esposizione:
Via Roma, 29 - Tel. 568492 - 70026 MODUGNO (BA)

litografia
fotografia
progettazione grafica
editoria



litopress lombardo

70026 modugno • strada provinciale modugno-bari • ☎ 080/5552061

RIVIVE A BARI IL VECCHIO KURSAAL

di *IVANA PIRRONE*

Evangelicamente potremmo dire "Beato il monocolo in terra di ciechi" plaudendo alla nascita di un nuovo spazio per lo spettacolo a Bari, città notoriamente, se non orba, almeno carente di tali strutture. Ma, meno male, finalmente qualcosa si muove e speriamo anche (magari con tempi, metodi e mezzi diversi) che l'esempio di chi ha ristrutturato e riaperto al pubblico il bell'edificio del "Kursaal Santalucia" sia presto imitato, poiché permette la restituzione alla città di strutture (non necessariamente per lo spettacolo) oggi in totale abbandono, quali ad esempio, per citare il caso più macroscopico, il "Teatro Margherita".

Insomma, bisogna dire che fa piacere passare per quello che bene o male è uno dei punti più caratteristici ed interesssanti della Bari di ieri, Largo Adua, nel cuore del centro storico otto-novecentesco, e riscoprire la bella facciata che dagli inizi del secolo caratterizza il palazzo Santalucia. Ciò che esteriormente appare ora sembra il frutto di una gestione attenta e impegnata da una parte a non far deperire gli infissi, a non far scrostare gli stucchi, imbrattare i muri, curandosi di quanto altro attiene al decoro estetico-funzionale dell'edificio e dall'altro a non far esaurire le attività cui è destinato, né a farne degenerare la qualità.

Questo invece era quanto era successo al Santalucia che, dagli splendori delle origini, quando si chiamava germanicamente "Kursaal" (letteralmente: "sala di cura", ma nel significato più largo di "edificio adibito a più funzioni di intrattenimento") ed ospitava un elegante cine-teatro ed una sala da ricevimento (la famosa "sala Giuseppina" che fu testimone del gioioso inizio di tante storie coniugali, poiché era specializzata come sala per ricevimenti nuziali), era gradualmente scivolato nel degrado e nell'abbandono.

Anni oscuri si erano susseguiti fino a quando fu affidato ad un prestigioso studio di architettura, lo Studio Portoghesi, l'incarico di recuperare l'intero stabile.

Oggi il vecchio e glorioso "Kursaal" è un palazzo dei congressi con sale e salette destinate a riunioni, dotate di tutti i servizi e le funzioni possibili ed immaginabili per l'organizzazione degli incontri e financo di un centro per produzioni televisive ed ambienti per la realizzazione di spot pubblicitari. Alla famosa "sala Giuseppina" si affiancarono per la ristorazione il "Roof Garden Restaurant" e una sala da tè che ci si augura destinati a far da cornice incantevole e suggestiva ad eleganti ricevimenti, sfilate di alta moda, prestigiosi ricevimenti.

Certo, per tutta l'operazione più che di restauro e di ripristino sarebbe più corretto parlare di lifting e trucco pesante, magari un po' da tardona che vuol sembrare giovinetta; infatti si respira una certa aria di eccesso decorativo e di opulenza a tutti i costi, e poi francamente gli spazi in cima all'edificio più che ritrovati sembrano sorti ex novo sulle terrazze del vecchio Kursaal! Comunque però si è recuperato uno spazio da fruire e si è sottratto ad una fine mortificante un bell'angolo di Bari, e questo non può che far gioire.

PENSIERI

SCOZIA '91...

(Ricordando il lago di Garve)

Primo risveglio di un fresco mattino, mentre i pensieri
[ritornan lassù!
giorni felici tanto lontani, ricordo ancora con i miei
[amici,
mentre un frescore giunge col sole.
Dolce risveglio di fredde mattine,
dove la brina bagna quei prati che sembran intatti e
[mai calpestati.
Il sole risplende sui campi di grano e il nostro cammin
[è ancor tanto lontano.
Macchie grigiastre, marroni e verdoni coloran le zone,
[a volte impresse nei nostri pensieri.
Intanto in tre continuiamo il cammino a volte salendo e
a volte scendendo e tutt'a un tratto il cielo s'adombra
e si colora di macchie diverse,
ora biancastre, ora grigiastre, tutte sfumate da una
misteriosa luce che risplende su quei campi di grano,
mentre un debole vento scompiglia le nostre fredde
[chiome.
Occhi stupiti, piccoli sorrisi,
scorgono un lago dietro il groviglio di alberi: è pace, si-
[lenzio, tranquillità!
Le nostre gambe, ormai troppo stanche, si adagiano su
[quella riva;
mentre un gabbiano sicuro di sé,
domina dall'alto l'immenso lago di Garve.
Vari pensieri disturban quella quiete!
E' ormai tardi, ma in cielo il chiarore continua superbo;
eppure scorgiamo le zone più scure che ormai ricopro-
[no le nostre stanche andature.
...È S. Lorenzo, mitico giorno di desideri nascosti,
ma i nostri corpi son troppo stremati; allora Francesca
[guarda lassù:
ma è ancora chiaro... nessuna stella brilla di più.

Candida sera, freschezza sincera;
le strade si ricoprono solo del nostro vociare,
ma nel silenzio di quel lungo cammino,
speravamo già in un dolce mattino.

Laura

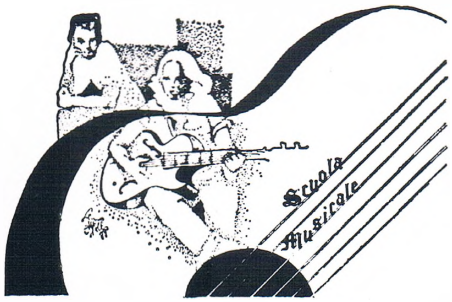
Presso la Segreteria del Comune di Modugno, è possibile firmare per i referendum proposti sia dal "Comitato Giannini", sia dal "Comitato Segni". I cittadini possono recarsi presso la Segreteria tutti i giorni feriali, tranne il sabato, di mattina dalle ore 9.00 alle ore 11,30 e al pomeriggio il martedi e giovedi dalle ore 16,30 alle ore 18,30.

Si ricorda che se il quorum di 500.000 firme non dovesse essere raggiunto entro il 31 dicembre, i referendum non potrebbero essere effettuati.

Martedi, 10 dicembre, alle ore 19.00, sarà inaugurata presso la galleria "L'Arcaccio" una personale di Leo Nisi, collaboratore della nostra rivista, del quale in questo numero pubblichiamo in ultima di copertina il quadro *"La Chemuna Vécchia"* (Il Comune vecchio, la cui sede era prima in Via D. Scura).

La mostra sarà aperta dal 10 al 23 dicembre.

I lettori di *NUOVI ORIENTAMENTI* sono invitati.



SCUOLA DI MUSICA

M° Luca Corriero

AFFILIATA A.R.C.I.
Associazione Ricreativa Culturale Italiana

Autorizzata ROLAND PIANO ISM

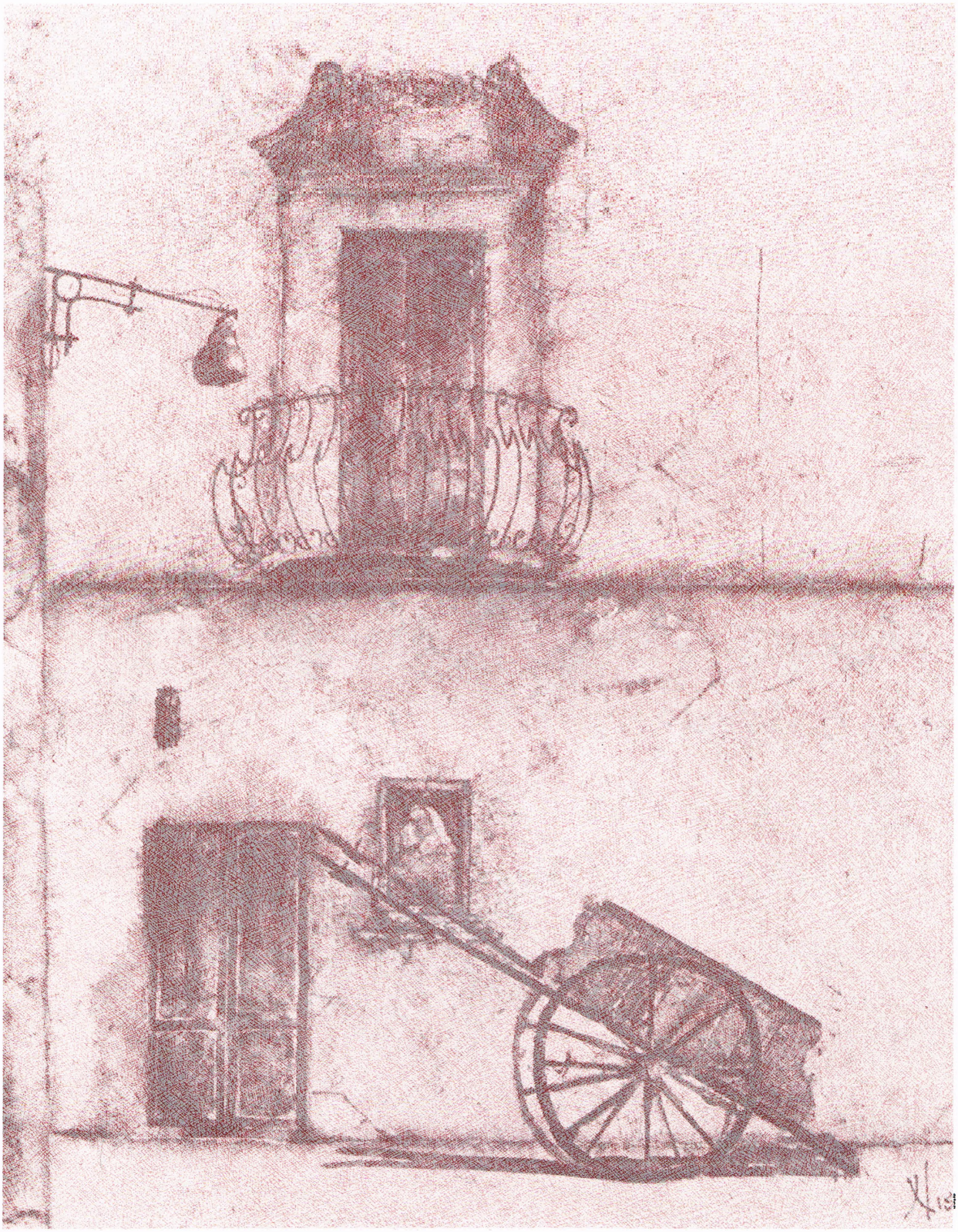
CORSI DI:

Chitarra classica - Pianoforte principale - Violino - Organo e Composizione organistica - Strumenti a fiato - Pianoforte digitale (metodo ISM-ROLAND) - Organo elettronico - Tastiere (corso ROLAND) - Chitarra moderna - Batteria e percussioni - Canto - Solfeggio - Armonia - contrappunto, fuga - Storia della Musica.

Il corso di Organo e Composizione organistica sarà tenuto dal M° Orazio Maglio.
Le lezioni si svolgono secondo i programmi ministeriali di Conservatorio con eventuale preparazione agli esami.

* * *

Le iscrizioni si accettano nei giorni feriali presso la scuola:
MODUGNO, Via Guido Dorso, 17 - Tel. (080) 569956-568801
Sede distaccata:
BARI-PALESE, Ce.S.A.B., Via Napoli, 408 - Tel. (080) 444457-569956



L. Nisi: *"La Chemuna vécchie"* (Il Comune vecchio, via D. Scura)